

LA SACRA BIBBIA

TILC



VANGELO DI LUCA
COMMENTO CAPITOLO 22

CAPITOLO 22**22,1–13****Giuda tradisce Gesù, il Maestro fa predisporre per la Pasqua**

¹ Si avvicinava intanto la festa dei Pani non lievitati, detta anche la festa di Pasqua.

² I capi dei sacerdoti e i maestri della legge da molto tempo cercavano il modo di eliminare Gesù. Però avevano una gran paura del popolo.

³ Ma Satana entrò in Giuda, quello che era chiamato anche Iscariota, e apparteneva al gruppo dei dodici discepoli.

⁴ Giuda andò dai capi dei sacerdoti e dalle guardie del tempio, e con loro si mise d'accordo sul modo di aiutarli ad arrestare Gesù.

⁵ Quindi furono molto contenti e furono d'accordo di dargli del denaro.

⁶ Giuda accettò e si mise a cercare un'occasione per fare arrestare Gesù, lontano dalla folla.

⁷ Venne poi il giorno della festa dei Pani non lievitati, nel quale si doveva uccidere l'agnello pasquale.

⁸ Gesù mandò avanti Pietro e Giovanni con questo incarico: «Andate a preparare per tutti noi la cena di Pasqua».

⁹ Essi risposero: «Dove vuoi che la prepariamo?».

¹⁰ Gesù disse: «Quando entrerete in città incontrerete un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo fino alla casa dove entrerà.

¹¹ Poi direte al padrone di quella casa: Il Maestro desidera fare la cena pasquale con i suoi discepoli e ti chiede la sala.

¹² Egli vi mostrerà al piano superiore una sala grande con i tappeti. In quella sala preparate la cena».

¹³ Pietro e Giovanni andarono, trovarono tutto proprio come aveva detto Gesù e prepararono la cena pasquale.

Premessa

I due antefatti letti, un *complotto*, dei *preparativi* per la **cena di Pasqua**, introducono la *passione, morte e risurrezione* di Gesù; il loro insieme manifesta ancora una volta la scelta redazionale di Luca tesa a presentare il Cristo col volto della misericordia, della mansuetudine,

dell'abbandono fiducioso alla volontà del Padre; tutto questo in chiave parenetica, ovvero un'esortazione per la propria Chiesa messa alla prova dalla persecuzione, un invito a perseverare nella fedeltà, nella testimonianza, come fece Gesù **servo** per amore e *modello* di ogni *martirio*; senza forzare la comprensione dei due antefatti, essi paiono avere in comune l'essere come dei *preparativi*:

- a. Il primo quadro vede all'opera gli autori della messa a morte del **Figlio dell'uomo**, personaggi drammaticamente segnati dal *Male*, dalla tresca a scapito di un uomo, da un interesse maligno di compiere ciò che **la paura del popolo**, impediva.
- b. Nell'altro quadro, Gesù fa predisporre la preparazione della **fiesta dei Pani non lievitati**, meglio conosciuta come la *fiesta degli Azzimi* chiamata **Pasqua**.

Con questo secondo racconto, l'evangelista, pone la *passione e morte del Maestro* nella memoria viva dell'evento più importante del popolo d'Israele, la liberazione della *schiavitù* dall'Egitto, un *passaggio* quindi (pasqua, ebr. Pésah, dalla radice **Pāsah**, passare), una festa liturgica, di preghiera, di ricordo vivo attraverso un cerimoniale con dei *segni* che attualizzavano l'opera compiuta da JHWH per il suo popolo attraverso Mosè.(cfr Esodo).

Conclusione

I due quadri rappresentano plasticamente due realtà dominanti nei *racconti di passione*:

1. da una parte il Male con la sua tenebrosità, l'interesse ideologico delle autorità religiose, il tradimento di Giuda, la Morte;
2. dall'altra il Bene con la sua luce, l'offerta di un **memoriale** quale **rendimento di grazie** per la salvezza ricevuta da Dio, la fedeltà del Maestro, la Vita.

Come si vede la *Pasqua di Gesù* è un evento dalle enormi implicanze teologiche e dalle grandi conseguenze sulla storia dei protagonisti e sulla storia in generale; come andò a finire questo *scontro* di due mondi inconciliabili, lo si comprenderà **il primo giorno della settimana** successiva alla morte del **Figlio dell'uomo**.

22,1 - Si avvicinava intanto la festa dei Pani non lievitati, detta

anche la festa di Pasqua

Nell'indicazione cronologica della **festa di Pasqua**, Luca è meno preciso di Matteo e Marco, i quali parlano di **due giorni prima** della festa, mentre Giovanni parla del **giorno della Parasceve**; nel nostro testo, l'evangelista pare più interessato all'insieme del tempo, otto giorni, nei quali i fatti capitano, tempo in grado di significare e illuminare tutto il resto.

22,2a - Intanto i capi dei sacerdoti e i maestri della Legge stavano cercando il modo di eliminare Gesù

Appare un po' contraddittorio l'atteggiamento delle autorità tese più a realizzare il loro scopo, l'eliminazione di Gesù, che non prepararsi e predisporre insieme al popolo al periodo pasquale. La ri-sottolineatura della loro paura nei confronti del popolo che apprezzava Gesù, li mette ulteriormente in cattiva luce in quanto paiono pervasi da un giudizio di condanna ormai definitivo, senza speranza e appello per il Maestro di Nazareth, senza però avere il coraggio di attuarlo.

22,3 - Ma Satana entrò in Giuda, quello che era chiamato anche Iscariota, e apparteneva al gruppo dei dodici discepoli

Pur nella sintesi descrittiva, la figura di Giuda appare in tutta la sua tragicità: un nome, una identità, una provenienza, un'appartenenza frutto di una precisa scelta di Gesù, il quale lo elesse nel **gruppo dei dodici discepoli** chiamati **perché stessero con lui, per mandarli a predicare** (cfr Mc 3,14), per i quali aveva pregato e mostrato una cura piena di sollecitudine amorosa. Diversamente da tanta letteratura moderna che si è alquanto interessata al *Traditore* più conosciuto della storia, così tanto da diventare *figura* ed *epiteto* per ogni traditore, Luca non indica i motivi per i quali l'apostolo decise di *aiutare* gli oppositori del Maestro - solo negli Atti degli Apostoli, l'evangelista lo descrive come la classica figura dell'*empio* (cfr At 1,16-20) -, mentre gli altri evangelisti indicano nell'*avidità del denaro* la molla del tradimento.

L'unica nota che permette ampie riflessioni è quella che si rifà al fatto che **Satana entrò in Giuda**; le idiozie che affermano la *predestinazione* dell'apostolo al tradimento, offendono sia la realtà storica proposta dal vangelo, sia il *libero arbitrio* e l'*intelligenza* di Giuda, un

uomo che aveva operato in maniera tale da ottenere la fiducia del Maestro, egli era il *tesoriere* tra i **dodici** e quindi non un *burattino*, come pure offendono l'umanità di Gesù e la manifesta amicizia per i **suoi** che mai, si ripete mai, furono segnate da discriminanti sentimenti o pregiudizi, pur in un contesto di normali rapporti differenziati.

Affermare la *responsabilità* di Giuda significa indicare nel suo *tradimento*, una vera sconfitta per l'operato formativo di Gesù verso gli apostoli, e sostenerla non pare proprio un dire apologetico. Qui par di potere inoltre affermare che accanto ai mille motivi per i quali si può tradire la fiducia di una persona cara e amica, secondo Luca solo il demonio poté far scattare una scelta così drammatica; in definitiva si vuole affermare che tradire un amico non è poi così semplice e agevole specie quando il tradito ha i tratti umani e spirituali di Gesù: questi fino all'ultimo gli fu amico, commensale, *servo* e **Maestro** come appare dall'episodio della *lavanda dei piedi* e al *Getsemani* (cfr Gv 13,2-20).

22,4a - Giuda andò dai capi [...] e con loro si mise d'accordo

Per Luca l'iniziativa del tradimento è dell'apostolo, promotore di un *accordo* con le autorità avverse al Maestro, che per riconoscenza gli offrono una somma di denaro. Nel nostro brano non si può quindi parlare di forzature e di corruzione ma di precise responsabilità dei protagonisti del *complotto* a danno di Gesù.

22,5 - I capi furono molto contenti

Che ci sia d'esser contenti di un tradimento, di un atto d'infedeltà e di somma incoerenza è difficile da immaginare, ma tanto può l'odio che fa apparire molto vera l'affermazione del Salmista: «**Tramano delitti, attuano le trame che hanno ordito; l'intimo dell'uomo e il suo cuore: un abisso!**» (Sal 65 [64]).

22,7-13 - Gesù fa preparare la cena pasquale

Su questo antefatto si offrono pochi approfondimenti in quanto sarà il racconto della **Cena** ad offrircene l'opportunità.

- a. La **Cena** da preparare è quella prevista dalla tradizione ebraica in occasione delle feste pasquali col suo rituale e i suoi rimandi alla Bibbia.
- b. Diversamente dagli altri evangelisti, Luca indica in Pietro e Giovanni gli incaricati dei preparativi; a Gesù, l'evangelista gli

riconosce l'iniziativa e l'indicazione del dove **fare la cena pasquale**, compresa la sottolineatura che anche in questo frangente il Maestro manifestò il carisma della preveggenza, ovvero di una coscienza dei fatti di cui Gesù era protagonista. Il *segno* che Gesù indica come caratteristica dell'uomo da seguire per arrivare a destinazione è un po' insolito, in quanto le persone maschili portavano l'acqua con gli otri e non con le **brocche**; probabilmente il *segno* indicato rimanda a una certa conoscenza dell'ambiente nel quale Gesù intendeva celebrare la **Cena**.

c. ***Il Maestro desidera fare la cena pasquale con i suoi discepoli e ti chiede la sala***

Una sottolineatura: disposizioni, preparativi sono frutto di un **desiderio**, sentimento che commuove proprio perché è finalizzato ad una comunione, ad un rito che, già di per sé ricco contenuti, si manifesterà intenso di novità e di conseguenze per gli *invitati*. Un postulato d'attualità: far memoria eucaristica della *pasqua di Gesù* è essere consapevoli d'essere all'interno di un *desiderio* che sa di un *amore* forte più della morte, del tempo e dei nostri limiti.

d. ***Egli vi mostrerà al piano superiore una sala grande con i tappeti***

Gesù aveva chiesto una **sala** e il **padrone** di casa mette a disposizione una **sala grande**; è questo un indizio, a cui ne seguiranno altri, che rivela una sorprendente generosità da parte di alcuni che avranno a che fare con la figura del Maestro nella tragicità della sua *passione*. L'unica particolarità di questa **grande sala** è l'esser provvista di **tappeti** su cui disporsi per la **Cena**, mentre il rituale ebraico prevedeva la consumazione in piedi quale ricordo della fuga dall'Egitto; una voluta novità? Forse sì, in quanto evoca qualcosa di molto più intimo, familiare e di amicizia.

e. ***Andarono, trovarono... e prepararono***

Le indicazioni date si rivelarono puntuali e Pietro e Giovanni eseguirono fedelmente il loro incarico; ad ogni discepolo mostrarsi fiducioso nei confronti di Gesù e pronto ad eseguirne la volontà e il desiderio. Il frutto di questa fedeltà è la comunione dei cuori della comunità che si rifà al *desiderio* del Maestro.

22,14-20

Giuda tradisce Gesù, il Maestro fa predisporre per la Pasqua

La cena del Signore

14 Quando venne l'ora per la cena pasquale, Gesù si mise a tavola con i suoi apostoli.

15 Poi disse loro: «Ho tanto desiderato fare questa cena pasquale con voi prima di soffrire.

16 Vi assicuro che non celebrerò più la Pasqua, fino a quando non sarà realizzata nel regno di Dio».

17 Poi Gesù prese un calice, ringraziò Dio e disse: «Prendete questo calice e fatelo passare tra di voi.

18 Vi assicuro che da questo momento non berrò più vino fino a quando non verrà il regno di Dio».

19 Poi prese il pane, fece la preghiera di ringraziamento, spezzò il pane, lo diede ai suoi discepoli e disse: «Questo è il mio corpo, che viene offerto per voi. Fate questo in memoria di me».

20 Allo stesso modo, alla fine della cena, offrì loro il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza che Dio stabilisce per mezzo del mio sangue offerto per voi».

Premessa

Secondo l'opinione di molti studiosi la *Pasqua di Gesù* inizia al Getsemani con l'agonia del Cristo; di certo, però, il racconto che abbiamo letto non solo illumina tutto il ministero del *Figlio dell'uomo*, la sua relazione con il Padre e con il *Regno*, la sua prossimità al genere umano, ma è pure l'ineludibile *chiave di lettura* della *Pasqua di Gesù*, in quanto ne offre lo spirito, le motivazioni, le dinamiche, le prospettive.

Per tutto questo, ed altro ancora, il racconto della **Cena** ha trovato nella riflessione della Chiesa una tale rilevanza e una tale ricerca che ancora non sono esaurite.

Il *mistero della fede* se da una parte ha rivelato uno dei più alti momenti dell'amore di Dio per le sue creature e per la loro salvezza, amore che perdura e interpella sempre il *presente* della Chiesa, dall'altra mantiene vivo il suo arcano **fino a quando non si realizzerà nel**

regno di Dio.

La trepidazione che nasce di fronte a tutta la ricchezza implicita e esplicita dello *spezzar del pane*, si stempera nella consapevolezza che quanto il *Sacramento* annuncia e attua è dono per tutti ciò che il limite del nostro linguaggio ometterà, è sedimentato abbondantemente nel *depositum fidei* della Chiesa e di ogni battezzato.

Introduzione

Sono quattro i racconti dell'*istituzione dell'Eucaristia* che sono a noi pervenuti e precisamente attraverso i Vangeli sinottici, Matteo Marco e Luca, e la 1^a Lettera ai Corinti di Paolo; l'evangelista Giovanni, pur narrando l'*Ultima Cena*, omette l'evento eucaristico, che per altro ben conosce (cfr.Gv.6), sostituendolo con la *lavanda dei piedi* con la quale si esalta un'eredità che il **Signore Gesù** lascia ai suoi amici: l'amore vicendevole (cfr.Gv.13,2–20), eredità che è strettamente legata al *ricordo* dell'offerta delle *Speci Eucaristiche* quali *segni* di un perenne e sconfinato amore e *fonte simpatica* dell'amore dei discepoli di Gesù.

I quattro racconti contengono parti in comune ma anche alcune specificità dei narratori e grosso modo esse si dividono in due gruppi: da un lato Matteo e Marco, dall'altro Luca e Paolo (si ricordi il legame affettivo tra i due narrato negli *Atti degli Apostoli*) che paiono riferirsi ad una diversa *tradizione* pur se Luca evidenzia di conoscere la fonte di Marco e pure il pensiero di Giovanni col quale condivide alcune sottolineature teologiche.

In definitiva queste *concordanze-discordanze* esprimono la difficoltà e la meraviglia che il *segno inventato* dal Signore causò nei suoi discepoli, i quali, tuttavia, si mantennero nella fedeltà a ciò che Gesù compì **quando venne l'ora per la cena pasquale**.

Questa fedeltà trovò il suo riscontro nello **spezzare il pane** della primitiva Chiesa di Gerusalemme (cfr A. 2,42).

L'ultima osservazione che si propone si riferisce al racconto di Luca, il quale inserisce la **cena pasquale** in un discorso del Maestro, il che lo rende più lungo ed articolato di Matteo e Marco e con un suo schema originale e ricco di contenuti.

2,14a - Quando venne l'ora per la cena pasquale

Diversamente da Matteo e Marco, i quali parlano di **venuta la sera**, l'**ora** che l'evangelista riporta, insieme a Giovanni, è un *tempo teologico*, a dire un tempo voluto da Dio e con un preciso rimando alla tradizionale *cena pasquale*; questa preziosa indicazione ha per riferimento la festa più cara e sacra del Popolo ebraico, una *memoria* consegnata da Dio a Mosè, base per comprendere i significati di continuità e le novità apportati dal Cristo durante la **Cena**.

22,15 - Poi disse loro: Ho tanto desiderato fare questa cena pasquale con voi prima di soffrire

Come in precedenza aveva anticipato (cfr l'incarico dato da Gesù a Pietro e Giovanni), il Maestro come prime parole esprime agli apostoli in suo vivissimo desiderio di **fare** con loro la **cena pasquale**; in queste parole il sentimento è più diretto e personale nonostante la previsione del **soffrire** che attende Gesù.

La realtà che motiva quel **tanto desiderato** pare di poterla indicare nell'obbedienza al Padre e nella gratitudine del *Rabbi* per quegli amici che gli erano rimasti accanto nel suo ministero itinerante.

20,16 - Vi assicuro che non celebrerò più la Pasqua, fino a quando non si realizzerà nel regno di Dio

Con queste ulteriori parole, Gesù offre tre indicazioni:

1. Egli è cosciente che quella **Cena** sarà l'ultima della sua vita e quindi la carica di un senso tutto speciale: è il suo *testamento* dettato attraverso parole connotate da una precisa e cosciente volontà, che la redazione di Luca evidenzia attraverso un modello letterario apposito e conosciuto (cfr. il testamento di Giacobbe, di Mosè, di Paolo ecc.).
2. La **cena** è una *celebrazione*, quindi un evento liturgico in perfetta linea con la *Tradizione* del suo Popolo; questa **Cena** è quindi una *preghiera* da vivere in comune e trova le sue radici nella dovuta riconoscenza al Padre, a quel Dio che aveva liberato Israele dalla schiavitù dell'Egitto.
3. La vera novità della realtà che Gesù evoca, trova una prospettiva non nell'imminente morte, pur se *necessaria*, ma nel **fino a quando non si realizzerà** nella pienezza del **regno di Dio**. In definitiva

l'uomo Gesù non è un disperato nelle mani del destino, in quanto trova e pone la sua speranza in un *dopo* che è tale in quanto si rifà alla volontà divina, ampiamente fondata sulla vita e non sulla morte, **perché Dio è con la stirpe del giusto** (Sal14[13]).

22,17 - Poi Gesù prese un calice, ringraziò Dio e disse: Prendete questo calice e fatelo passare tra di voi

Il calice che Gesù prende e offre è il primo della *cena pasquale ebraica*; quindi, non è al centro di una *consacrazione* ma di un **rendimento di grazie**. Sull'uso che Gesù ne fa, pare di poter dare due sottolineature:

- a. Gesù è consapevole che quello che lui può offrire agli apostoli è dono della bontà divina, a dire che quello che noi possiamo offrire ai fratelli è frutto di quei beni presenti nella *Creazione*, beni la cui *gratuità* chiama tutti a parteciparne.
- b. Il secondo pensiero si rifà all'indicazione che Gesù offre al gesto: quell'unico calice che passa dall'uno all'altro dei commensali è segno della loro comunione; sembra proprio questo l'esito che il **grande desiderio** del Rabbi di Nazareth aveva come méta: generare una *comunione* in grado di stare nel tempo quale ringraziamento rivolto a Dio.

22,18 - Vi assicuro che da questo momento non berrò più vino fino a quando non verrà il regno di Dio

Quanto si diceva sulla méta che il gesto di Gesù persegue offrendo il primo calice agli apostoli, troverà la sua definitiva pienezza in quell'*oltre* che una successiva **venuta** del **Regno** realizzerà per sempre.

Questo inequivocabile riferimento è possibile in quanto, come abbiamo detto in precedenza, Gesù e il Regno sono inscindibili; quindi, significa che quando **il regno di Dio verrà**, vedrà inseparabile la **venuta** del **Figlio dell'uomo** già predetta (21,27).

Tutto questo Luca ce lo propone per dirci che aver fede nel Cristo che egli annuncia col suo vangelo, significa credere in un *uomo* per niente rassegnato alla morte, che comunque prevede e accetta; significa dare fiducia a un disegno del quale Gesù offre come garanzia la sua fedeltà al piano di Dio, il quale solo ha **parole che non passeranno**

e che non rimarranno senza frutti ed effetti sul tempo che intercorrerà tra l'*ultima cena* e la *seconda* venuta del Regno e del suo Signore.

22,19-20 - Istituzione dell'Eucaristia

Si pensa non sia esagerato collocare le **parole** dette da Gesù su **pane e vino**, tra le più sante di tutta la Bibbia, la cui originalità e senso sono proprie della rivelazione cristiana; sono **parole** mozzafiato di straordinaria portata e tuttavia dette in un clima di commossa amicizia, di semplicità.

Esse arrivano al termine di un cammino partito dalla Galilea fino a Gerusalemme, il cui percorso trova significativa tappa in una **grande sala**, davanti a una mensa, davanti ad apostoli scelti dal Maestro, persone semplici e probabilmente frastornate dallo stupore per quanto ascoltano. Solo dopo la Pentecoste gli apostoli ne realizzeranno la portata.

Sono **parole** che hanno percorso e segnato duemila anni di storia, innumerevoli comunità e persone di ogni latitudine e cultura, di ogni condizione e spiritualità, e tuttavia mantengono inalterata la loro *santità*, la loro *bellezza*, la loro immensa *gratuità*, il loro *amore* per ogni commensale della *Mensa Eucaristica*.

Di seguito si offrono alcune riflessioni, con la certezza di esplicitare di quelle **parole** e del loro contenuto, solo il *lembo del mantello*.

22,19 - Poi prese il pane, fece la preghiera di ringraziamento, spezzò il pane, lo diede ai suoi discepoli e disse: Questo è il mio corpo, che viene offerto per voi. Fate questo in memoria di me

L'*agnello pasquale* era stato consumato e quindi il tradizionale rito va verso la sua conclusione tra Salmi e *segni* di un *ricordo* che ancora commuoveva e per il quale ogni commensale poteva dire: *Anch'io sono stato liberato dall'Egitto*. (cfr. Misna).

E invece Gesù introduce in questo clima parole inaudite, precedute sì dal **ringraziamento**, ma dette su un *pane spezzato*, definito suo **corpo** e **offerto per voi**, gli apostoli.

E siccome potevano le sue parole essere ritenute pronunciabili solo da lui, dà un comando: **«Fate questo in memoria di me»**.

Rispetto al rito preesistente, nel quale si celebrava la santità di JHWH verso il suo prediletto Popolo, Gesù presenta un ordine davvero

impensabile per un pio ebreo: al centro della **memoria** che il Maestro comanda, con tutti i suoi risvolti di perennità e di attualità, vi pone **se stesso**, il suo **nome**, la sua **essenza**.

Da allora la *festa pasquale* per i discepoli di Gesù, è la celebrazione e il **ricordo** di un **Figlio dell'uomo** che si offre togliendo così alla morte il suo potere e la sua ineluttabilità per il suo **sì** al volere del Padre, per aver accettato di fare della sua persona un'offerta d'amore, un'offerta viva come lo è l'amore per sempre.

22,20 - Allo stesso modo, alla fine della cena, offrì loro il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza che Dio stabilisce per mezzo del mio sangue, offerto per voi

Con lo stesso rituale espresso sul pane, probabilmente col terzo dei quattro calici previsti dal rituale ebraico, Gesù rinnova l'offerta di se stesso, l'offerta della sua *vita* - il sangue a quel tempo era ritenuto la sede della vita.

Per comprendere un po' il senso della novità di questo **sangue offerto per voi**, è necessario ricordare l'episodio nel quale Mosè, dopo il sacrificio di alcuni giovenchi come **sacrificio di comunione, per il Signore**, prese la metà del sangue raccolto e la versò sull'altare - il *segno* della presenza di Dio -, mentre l'altra metà la **asperse** sul popolo che aveva accettato di fare alleanza con Dio, dicendo: «**Questo sangue segna l'alleanza che il Signore ha concluso con voi**», a significare l'appartenenza di Israele alla *vita* del Signore, una specie di *consanguineità* tra i sottoscrittori del *Patto* (Es 24, 1-11). Gesù va oltre: il suo **sangue offerto**, sangue che rimanda dunque a un *sacrificio* di fatto cruento per la vittima coinvolta, lo dà da bere e quindi, rispetto all'antico rito che aveva parlato di un'aspersione esteriore sulle persone radunate, Egli lo offre quale bevanda che entra in chi la assume, diventando così vita intima dei suoi, diventando una sola vita con i suoi apostoli.

Per questo senso san Leone Magno ha potuto affermare: «*la nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende a nient'altro che a diventare ciò che riceviamo*» (Omelia del Santo Padre nella festa del Corpus Domini, 11 Giugno 2009).

Accanto a questa gravidanza di intensa comunione, Gesù pone il suo

sangue offerto in una **nuova alleanza** che Dio stabilisce per mezzo del suo sangue, di quell'offerta che vede protagonista non più un animale invece degli uomini, ma un **figlio dell'uomo** che si offre per un **voi** che riguarderà sempre coloro che ne faranno **memoria**.

Dio si compromette ancora con l'uomo attraverso un *Uomo* nel quale si era compiaciuto, di un *Uomo* unico e irripetibile, ma da Dio reso *sacramento* di un' **alleanza** per sempre.

Il dualismo **pane e vino, corpo e sangue** non significa una separazione dell'umanità di Gesù, una separazione tra *corporeità* e *vita intima*, significa solo evocare con questi *segni*, familiari e quotidiani, un' **offerta** totale, un *dono* che trova nella **nuova alleanza** qualcosa di più di una condivisione rituale, qualcosa che genera piuttosto una comunione che *sta* indistruttibile perché viene da Dio e per la sua evidente *gratuita unilateralità*.

Per questo ogni cristiano può affermare di essere stato *presente* all' **Ultima Cena** e di continuarlo ad esserlo nel tempo dell' *attesa* della pienezza del regno del Signore Gesù

22,21-30

Chi è il più importante

²¹ «Ma ecco: il mio traditore è qui a tavola con me.

²² Il Figlio dell'uomo va incontro alla morte, come è stato stabilito per lui; ma guai a quell'uomo per mezzo del quale egli è tradito».

²³ Allora i discepoli di Gesù cominciarono a domandarsi gli uni con gli altri chi di loro stava per fare una cosa simile.

²⁴ Tra i discepoli sorse una discussione per stabilire chi tra essi doveva essere considerato il più importante.

²⁵ Ma Gesù disse loro: «I re comandano sui loro popoli e quelli che hanno il potere si fanno chiamare benefattori del popolo.

²⁶ Voi però non dovete agire così! Anzi, chi tra voi è il più importante diventi come il più piccolo; chi comanda diventi come quello che serve.

²⁷ Secondo voi, chi è più importante: chi siede a tavola oppure chi sta a servire? Quello che siede a tavola, non vi pare? Eppure io sto in mezzo a voi come un servo.

28 Voi siete quelli rimasti sempre con me, anche nelle mie prove.

29 Ora, io vi faccio eredi di quel regno che Dio, mio Padre, ha dato a me.

30 Quando comincerò a regnare, voi mangerete e berrete con me, alla mia tavola. E sederete su dodici troni per giudicare le dodici tribù del popolo d'Israele.

Premessa

Per rispetto dei lettori e per il linguaggio da modulare sul tempo di una catechesi, si era interrotta l'ultima dopo la *consacrazione* del *pane* e del *vino* da parte di Gesù; questa scelta può trovare riferimento nel silenzio liturgico che esprime lo stupore e la preghiera della Comunità, quando il sacerdote ostende all'adorazione le Sacre Specie appena consacrate.

Nel racconto di Luca non v'è parentesi di silenzio e le *sante parole* del Maestro hanno un seguito probabilmente inaspettato per noi e per i suoi commensali; gli apostoli stavano ancora assaporando quel **calice** che stava girando fra di loro, gustandone la novità che esso significava, una **nuova alleanza** e un *cammino* entrambi basati sull'offerta che Gesù rivolgeva al Padre quale *rendimento di grazie*, mentre a loro era stato offerto quale *dono* di un amore in grado di conciliare il Cielo e la Terra, il Regno e il tempo della Storia; senza discontinuità di parole Gesù afferma una realtà dolorosa che esprime quale *lontananza* permanga tra l'*ora* del rito appena *consumato* e il **fino a quando non si realizzerà nel regno di Dio**.

Questa *lontananza* ha da un lato il sapore di un tradimento e dall'altro amici che ancora non hanno colto, o non sanno cogliere, il senso del gesto compiuto da Gesù sul *pane azzimo* e sul *calice del vino* della **cena pasquale**.

Questo divario di stati d'animo, ma soprattutto di comprensione della volontà di Dio quale si manifesta in Gesù, troverà la più efficace sintesi nella frase paolina quando a proposito dell'*ultima cena* afferma che avvenne **nella notte in cui (Gesù) fu tradito** (cfr 1Cor.11,23); questo divario che nel racconto si evince, non equivale tanto a esprimere una critica sui commensali o al rimarcare la diversità di un *maestro buono* dai suoi *cattivi discepoli*, quanto a sottolineare tutta la

gratuità e l'*unilateralità* dell'offerta di Gesù, con i suoi effetti salvifici sulla comunità e sui singoli.

L'altra riflessione che brevemente si anticipa è che la **cena pasquale** avvenne, come altre cene proposteci da Luca, in un contesto di luci e ombre, con un discepolato ancora ben lontano da una prassi di fede matura; questa fede sarà possibile solo nella fedeltà alla **memoria** comandata da Gesù ai suoi amici e apostoli, **memoria** che sola può perpetuare il nutrimento necessario al cammino del discepolo, insieme allo Spirito Santo che a Pentecoste scenderà sui discepoli raccolti con Maria nella stessa **sala grande** che ospitò l'ultima cena di Gesù prima della sua morte.

22,21 - Ma ecco: il mio traditore è qui a tavola con me

Diversamente da Matteo e Marco che pongono la comunicazione di Gesù sul *tradimento* di Giuda prima della *consacrazione* (cfr. Mt.26,14 e Mc.14,18), Luca la pone di seguito alle parole proferite da Gesù su *pane* e *vino*; questa scelta redazionale ci permette due osservazioni con significati intensi e non sempre conosciuti e tenuti presenti nelle nostre prese di posizione in merito a coloro *che vanno a Messa*.

La prima riguarda la presenza di Giuda all'*ultima cena* e partecipe delle novità introdotte da Gesù; mentre negli altri vangeli la questione se Giuda abbia *mangiato il corpo* e *bevuto il sangue* di Gesù rimane questione aperta pro o contro, nel racconto che Luca offre alla sua Chiesa, il **traditore** del Maestro è a tavola come tutti gli apostoli, gode degli stessi *segni* e dello stesso *dono*, usufruisce dello stesso *amore*, con la comunione e gli effetti che essi producono: quale misericordia e magnanimità nel cuore del Cristo!

È evidente che per Gesù ogni uomo, anche il **traditore** per eccellenza, **Giuda**, non vada scartato a priori ma accolto e rispettato come fratello e amico da salvare, da distogliere dalla sua drammatica scelta.

Un altro dato che merita la nostra attenzione pare questo: noi sappiamo già chi era il **traditore**, chi era colui che **consegnò** Gesù ai suoi avversari per **trenta monete d'argento** (cfr Mt 26,14-16) in quanto comunicatecelo in precedenza dall'evangelista (22,1-6), ma nelle parole pronunciate a quella **tavola** dal **Maestro**, Giuda non viene nominato e nessun dito si punta su di lui (non è così negli altri racconti

paralleli).

Questo tacere di Gesù sulla persona che si trova nel peccato, Luca lo aveva già sottolineato in precedenza (cfr. l'episodio della **donna** che profumò e baciò i piedi di Gesù in casa del fariseo Simone, 7,36-50) e serve all'evangelista per presentare il tratto misericordioso che Gesù manifesta; il **mangiate e bevete il mio corpo e il mio sangue** che così profondamente ci fa *uno* con Gesù e *uno* fra di noi, per il discepolo e per la comunità contengono l'invito ad assumere, praticare questa misericordia, sempre, anche ai nostri giorni. Moralismo?

22,22a - Il Figlio dell'uomo va incontro alla morte, come è stato stabilito per lui

Ancora una volta viene rimarcato che nell'**ora** nella quale si compie la salvifica volontà di Dio, anche il *male*, la **morte** non sfuggono al disegno di Dio, non perché il Padre li accetti, tolleri o, addirittura, come si sente dire, li abbia voluti, quanto per evidenziare ciò che l'apostolo Paolo dirà ai Romani: «**dove era abbondante il peccato, ancora più abbondante fu la grazia**». (Rm 5,20).

Il *male* presente o causato dalle scelte degli uomini non può coincidere col volto paterno di Dio teso al bene, il quale per questo ha assegnato all'uomo e alla sua retta coscienza, la possibilità e la responsabilità di decidersi pro o contro il male, pro o contro la vita, pro o contro l'amore; la **croce** del Cristo sarà cogente con le scelte del discepolo e della comunità.

22,22b - guai a quell'uomo per mezzo del quale egli è tradito

Giuda un *predestinato* perché **stabilito** o *decretato* ad essere un **traditore**? Da quanto in precedenza scritto e da quanto afferma il racconto di Luca, pare di poter affermare che per niente fu violentata la libertà e la coscienza di Giuda; ciò che l'apostolo decise di operare non può essere addebitato a chi lo amò e lo rispettò fino all'ultimo, anche in quel mirabilissimo *segno* e *dono* che è l'Eucaristia.

In questa realtà intensa **grandemente desiderata** dal Maestro e amico, si può in definitiva comprendere in pieno perché Gesù non denunciò apertamente Giuda; il peccato sì ma non il peccatore.

Un ulteriore pensiero che il versetto suggerisce attraverso quel **guai a quell'uomo** pare di poterlo così esprimere: il **guai** rivolto a

quell'uomo che rifiuta, tradisce l'amico non ha tanto il sapore di un *giudizio*, di una *maledizione*, quanto essere una constatazione rivolta alla scelta di rifiutare, di tradire che prima di essere contro il Cielo, è contro la natura relazionale dell'uomo e della sua umanità.

L'uomo non nasce *criminale* o *delinquente*, ma nasce e diviene e sta solo nell'**amore**; quando questi viene tradito e rifiutato è sempre l'uomo, l'umanità che ne patiscono le conseguenze.

22,23 - Allora i discepoli di Gesù cominciarono a domandarsi gli uni con gli altri chi di loro stava per fare una cosa simile

Un'unica riflessione su questo versetto che racconta ciò che avvenne dopo che Gesù ebbe dato la notizia del tradimento.

Attraverso il racconto pare di potersi affermare che Luca pone nel cuore del Maestro questa intenzione: ogni discepolo, anche se partecipa alla *Sacra Mensa* e gusta il prelibato e insostituibile *nutrimento*, per la vita e per la gioia sua, non può esonerarsi dalla domanda di essere o di poter diventare un **traditore**.

L'Eucaristia è una **grazia**, non una ricetta miracolistica; Dio offre il suo amore, ma i suoi doni producono il loro frutto, abbondante e certo, dove l'uomo esprime il suo sì, dove questo non avviene può subentrare la colpa; resta comunque il fatto che Dio, come il Maestro ha insegnato e testimoniato in **parole e opere**, continuerà ad amare e operare per la salvezza e la piena comunione di tutti.

22,24 - Tra i discepoli sorse una discussione per stabilire chi tra essi doveva essere considerato il più importante

L'ultimo pensiero sopradetto trova nel seguito del racconto, la sua conferma. Gesù che aveva tanto *pregato*, *camminato* e *desiderato* per arrivare a quella *mensa*, a quel *rendimento di grazie*, a quello **spezzar del pane**, cosa trova nei suoi commensali? **Una discussione per stabilire chi tra essi doveva essere considerato il più importante.**

Realtà da far cadere le braccia, da far piangere il cuore, da far cadere in depressione o nel vittimismo oggi si direbbe (Nessuno mi capisce, ognuno pensa ai suoi interessi, solo io ecc. ecc.).

In effetti Matteo e Marco pongono questa discussione in altri contesti, meno traumatici, apparentemente, anche se la collocano appena dopo il terzo annuncio di Gesù che prediceva la sua futura *passione*

(cfr Mt 25,17-27 e Mc 10,32-45).

Luca nel suo *rendiconto* non parla tanto di un'ambizione da condannare, quanto di che cosa significhi essere **importante** per il discepolo, di come avere un *valore*, si potrebbe dire, più che un *potere*.

Un nient'affatto scoraggiato o deluso Gesù, secondo Luca, offre, sempre in quest'ultima **cena pasquale**, un ulteriore insegnamento, un ulteriore parte del suo, non dimentichiamolo, *testamento*.

22,25-30 - La grandezza del discepolo sta nel suo servire

Il pensiero di Gesù è sì ben articolato, ma anche molto chiaro e ciò che qui afferma appare evidente sia strettamente legato allo *spezzar del pane* e al comando di farne **memoria**, in quanto proposto alla stessa **tavola** dove il Maestro aveva comunicato l'istaurarsi di una **nuova alleanza**.

Biblicamente parlando, quando si parla di **nuova alleanza** significa, ma non solo, stabilire anche una **nuova Legge** che in questo puntuale insegnamento del Maestro trova alcuni suoi enunciati.

Alcuni pensieri da sperare fedeli alla parola di Gesù, alla quale sempre s'ha da fare riferimento.

1. Il primo pensiero che Gesù esprime sui **re** e su **quelli che hanno il potere** e per questo **si fanno chiamare benefattori del popolo**, non è tanto un parere politico, ma un modo di esprimere un insegnamento che partendo da un dato di fatto, può far comprendere la *Legge* del discepolo, il quale al verbo *comandare* ha da preferire il verbo **servire**, una scelta e un **agire** non tanto determinati dal potere o dalla propria posizione in seno alla comunità, ma da un **amore** scaturito *gratuitamente* dal cuore del Cristo e in grado di trasformarsi in oblatività per il bene dei fratelli, degli amici e di coloro che per averli ascoltati e posto il proprio cuore nel loro e nella loro povertà, può provvedervi con generosa *pietas*.
2. **Chi è il più importante?** Colui che si fa **piccolo** per meglio servire! Come non pensare in questo frangente alla *lavanda dei piedi* o, in un'ottica di fede post pasquale, come non riflettere al **Cristo di Dio** che pur nel **compiacimento del Padre**, per servire la Chiesa e l'Umanità tutta, sceglie la via della **Croce**, il patibolo degli schiavi, il patibolo dei *non aventi diritto*, degli *ultimi o minimi*? **Eppure io**

sto in mezzo a voi come un servo afferma Gesù.

3. **Voi siete quelli rimasti sempre con me, anche nelle mie prove.** Fare **memoria** della **Cena del Signore** è acconsentire che la totalità del Cristo abiti in noi e noi in Lui (cfr. Gal. 2,20), così da perseverare e rimanere, con Lui e in Lui s'intende, sugli stessi percorsi e prove da Lui vissute.

E chi non ce la fa o per fragilità o per stato di vita? C'è sempre la **preghiera**, ci sono le **lacrime** di chi, come Pietro, comprende le proprie infedeltà, oltre al fatto che anche in ogni *condizione*, il *credente* non verrà allontanato dai benefici diretti o indiretti generati in quella **sala grande** e lasciati quale testamento e eredità agli apostoli ogniqualevolta faranno **memoria** dell'*Ultima Cena*.

4. **Vi faccio miei eredi dei beni che il Padre ha dato a me**

Così in sintesi si può affermare il detto finale di Gesù a quei discepoli che sono all'opposto della scelta dell'apostolo Giuda; perseverare con **vigilanza**, con *fiducia*, con l'*accoglienza* del dono che la **nuova alleanza** arreca, nei tempi e nei modi disposti dal Signore e dai **talenti** ricevuti, avendo di mira quella *méta* che Gesù chiama **quel regno che Dio, mio Padre, ha dato a me**.

Questo **regno** è l'eredità per i discepoli fedeli.

5. **Voi mangerete e berrete con me, alla mia tavola**

In questa promessa si proietta quanto Gesù aveva un giorno anticipato ai suoi: *Se perseverate io vi farò sedere a tavola e vi servirò* (cfr. 12,35–38). La *Mensa Eucaristica*, la **cena pasquale** segnano e anticipano, nel qui ed ora del tempo dell'*attesa*, ciò che in pienezza sarà definitivamente possibile *vivere* per sempre nella manifestazione ultima del Regno, dove il *vivere* comporterà **regnare e giudicare** col **Figlio dell'uomo** ritornato nella **gloria**.

Conclusioni

Luca con la sua redazione, sempre fedele a quegli avvenimenti che si compiono al loro tempo (cfr. 1,1-4), ci sta presentando un **Maestro** dai *doni*, dagli *insegnamenti* molto impegnativi, come di solito lo sono gli eventi connessi con l'amore e che nella vita ognuno può sperimentare; l'evangelista ce li ha raccontati in una luce particolare e con parole intense per tenerezza e per prospettiva, purché ci si lasci vivere

dal Cristo, vivere e diventare donne e uomini eucaristici, vivere e credere la logica di Gesù che *sta in mezzo ai suoi come uno che serve*, sapendo chiedendo praticando l'essenziale, ovvero che è **sufficiente che un discepolo diventi come il suo maestro** (Mt 10,24-25).

22,31-34

Gesù annunzia che Pietro lo rinnegherà

31 «Simone, Simone, ascolta! Satana ha preteso di passarvi al vaglio, come si fa con il grano per pulirlo.

32 Ma io ho pregato per te, perché tu sappia conservare la tua fede. E tu, quando sarai tornato a me, da' forza ai tuoi fratelli».

33 Allora Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e anche alla morte».

34 Ma Gesù rispose: «Pietro, ascolta quel che ti dico: oggi, prima che il gallo canti, avrai dichiarato tre volte che non mi conosci».

35 Poi Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando vi mandai senza soldi, senza bagagli e senza sandali, vi è mancato qualcosa?». Essi risposero: «Niente!».

36 Allora Gesù disse: «Ora però è diverso: chi ha dei soldi li prenda; così anche chi ha una borsa. E chi non ha una spada venda il suo mantello e se ne procuri una.

37 Vi dico infatti che deve avverarsi per me quel che dice la Bibbia: È stato messo tra i malfattori. Ecco, quel che mi riguarda sta ormai per compiersi».

38 Allora i discepoli dissero a Gesù: «Signore, ecco qui due spade!». Ma Gesù rispose: «Basta!».

Premessa

Con questo brano termina quello che si può giustamente chiamare il *discorso d'addio* del **Maestro**, le cui parole s'intersecano, nella loro drammaticità, con quelle dette sul **pane** e sul **vino offerti** a Dio durante la **cena pasquale** quale *rendimento di grazie* e **corpo** e **sangue** di Gesù che, di fatto, danno origine ad una **nuova alleanza**, il cui farne **memoria** perpetuerà fino alla **venuta del regno di Dio** i loro frutti di comunione e di avveramento della volontà del Padre.

Le parole del Maestro nel loro senso e significato manifesteranno

la loro dinamica tra l'ora di Gesù e la **parusia** (*venuta gloriosa*) del **Figlio dell'uomo**, il cui arco di tempo troverà nella *pasqua del Cristo* lo spartiacque fondamentale per gli eredi storici di Gesù, gli apostoli; questi ogniquale volta osserveranno nel tempo dell'*attesa* il comando di farne **memoria**, godranno della presenza viva e reale di Gesù attuata, per mezzo dello Spirito e della sua **Parola**, in una forma nuova ma sempre essenziale per la loro salvezza.

Dietro il comando di Gesù vi sta la necessità di non far mai mancare ai discepoli la sua *prossimità*, la sua *forza* e l'*assistenza*, in definitiva la sua *grazia* affinché essi possano percorrere, nella storia, gli stessi itinerari della sua *missione*, nella quale non mancheranno mai le prove e i travagli, in definitiva le *croci* al fine di perpetuare presso gli uomini i segni manifestanti l'amore di Dio per loro e per la creazione.

Il **corpo** e il **sangue** saranno la garanzia che la **nuova alleanza** apporterà una *vita* più forte della morte, un *bene* più forte e resistente del male, una *luce* superiore alle tenebre, una *salvezza* più forte delle tentazioni e delle opere del demonio.

Introduzione

Le parole che Gesù rivolge a Pietro si possono dividere in due quadri: il primo contiene il messaggio che consiste nell'assegnare al primo degli apostoli un servizio particolare, quello di tener viva, *robusta* la *vita di fede* dei fratelli e della comunità che il Maestro sta per lasciare. Il secondo più esplicitamente si riferisce alla *crisi* che vedrà Pietro protagonista pur con tutto il suo impeto e la sua generosità.

22,31a - Simone, Simone, ascolta!

Due piccole note. La prima riguarda il nome che Gesù usa rivolgendosi a Pietro, Simone; era dal capitolo 6, dopo l'imposizione del nuovo nome da parte del Maestro al pescatore Simone, che Luca nel suo racconto non usava più il precedente, per cui in questo caso apparirebbe un po' fuori contesto il riprenderlo, considerato l'incarico che Gesù stava per proporgli; una riflessione che pare si possa fare consiste nell'affermare che prima del **vaglio** l'uomo vecchio era ancora ben presente nella connotazione del primo degli apostoli e che è ancor più sorprendente che Gesù non escluda questa realtà *vecchia* dell'umanità

di Pietro nel suo futuro ruolo.

Pietro dovrà sempre ricordarlo per non cadere nella presunzione che tutto filerà liscio; il suo servizio ai fratelli *starà* nella misura che si *fiderà* di Colui che glielo ha affidato, indipendentemente da ciò che era, ma che proprio per questo aveva pregato.

La seconda nota consiste nel dire che la ripetizione del nome è un richiamo affettuoso ad un tempo ma indicativo dell'importanza di ascoltare ciò che verrà detto.

22,31b - Satana ha preteso di passarvi al vaglio, come si fa con il grano per pulirlo

Il verbo **pretendere** che Gesù usa riferendosi a Satana, può suscitare interrogativi o dubbi relativi alla libertà del credente, dell'uomo in genere.

Già in precedenza Luca aveva sottolineato Satana all'opera, *devastante*, in Giuda; al fine di comprendere quanto Gesù afferma paiono necessari due rimandi e una considerazione finale.

Al capitolo 6, dopo il fallimento delle *tentazioni* di **Satana** su un Gesù provato dalla fame per il lungo digiuno, del *tentatore* l'evangelista scrive che esso **si allontanò da Gesù in attesa di un altro omento propizio** (4, 13); nell'*ora* di Gesù, tempo di tenebre e della presenza del male pur sottoposti alla *signoria* di Dio, c'è spazio per il ritorno di **Satana**. L'altro rimando si riferisce al capitolo 10 quando, al termine della *missione dei settantadue discepoli*, Gesù esclama: **Ho visto Satana precipitare dal cielo come un fulmine** (10,17-18).

Considerazione: il tempo della *prova* appartiene al *secolo*, al tempo dell'*attesa*; il demonio è sì uno sconfitto, ma il *male* del suo operato insieme agli effetti del cattivo uso del *libero arbitrio* da parte dell'uomo, permangono e possono incidere ancora quale *pretesa* necessaria per la sussistenza della stessa libertà dei protagonisti della storia della salvezza (fu così anche per **Giobbe**); al discepolo confidare in Gesù vincitore del demonio e vigilare senza mai presumere di essere in una storia neutrale, una storia che può avere il ruolo di **vagliare**, di *affinare e purificare* la fede del discepolo.

22,32a - Ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno

Ecco in sintesi ciò che rende stabile ed efficace la fede di Pietro, la fede del discepolo, la fede della Chiesa: la **preghiera** di Gesù; Il contesto di questa ammissione, va ricordato, è la **cena pasquale** e la **nuova alleanza**; ancora una volta l'evangelista rammenta la **potenza** della preghiera di Gesù.

Per coloro che ponessero la domanda se Gesù pregò per Giuda, la risposta è stata implicitamente data da Luca quando lo presenta all'interno dell'**ultima cena** con i relativi benefici.

La forza dell'amore cristiano non è tanto la sua valenza seduttrice, la sua *simpatia*, quanto la *debolezza* della sua gratuità che tutti rispetta, nessuno esclude, tutti ama.

22,32b - E tu, quando sarai tornato a me, da' forza ai tuoi fratelli

Queste parole descrivono quello che in linguaggio corrente si definisce come *il ministero petrino*; Pietro, i suoi successori, sono e permangono in quanto *servizio* in grado di *rafforzare, confermare, accompagnare* il *cammino-testimonianza* dei fratelli.

Anche in questo caso Gesù manifesta un cuore e uno sguardo che sanno pensare e provvedere al tempo post-pasquale dell'attesa; è molto gratificante ciò che Luca sottolinea: Gesù è il *segno*, la *fonte* e l'*oltre* della **nuova alleanza**, ma in tutto questo c'è ampio spazio per Pietro e per i suoi eredi che ancora vivono nella storia; niente di simile al detto *dopo di me il diluvio* di tanti insostituibili **benefattori del popolo** e potenti della storia d'ogni tempo, piuttosto a Gesù si potrebbe far dire *dopo di me, la memoria viva della mia preghiera*, il mio Spirito.

22,33a - Allora Pietro gli disse

Ritorna il nome di Pietro equivalente alla parte nuova della sua umanità, della sua generosità, ma pure ancora legate alla sua fragilità.

22,33b - Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e persino alla morte

È il proposito del discepolo purché non sia dettato da superficiale emotività o facile entusiasmo; solo da un'adesione fedele all'amore del suo Maestro e alla *parola di vita* lasciata in eredità, il discepolo diventerà credibile testimone.

22,34 - Ma Gesù rispose: - Pietro, ascolta quel che ti dico: oggi,

prima che il gallo canti, avrai dichiarato tre volte che non mi conosci

La *profezia* di Gesù, che Luca pone nel contesto della **cena** mentre Matteo e Marco la collocano durante il tragitto dei commensali verso il **monte degli ulivi**, è una di quelle da far mozzare il fiato al soggetto che la riceve e a quanti pensano che la preghiera di Gesù, certamente efficace, li sottragga dal pericolo dell'infedeltà e dallo *scandalo della Croce*.

Dio, nel suo Messia, salva l'uomo ma non sottrae questi dalla sua libertà e dalle sue scelte con le pertinenti responsabilità: la possibilità di rinnegare il proprio Maestro e la sua *sofferta via* può capitare più di una volta!

22,35-38

La borsa, il sacco e la spada

³⁵Poi Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando vi mandai senza soldi, senza bagagli e senza sandali, vi è mancato qualcosa?». Essi risposero: «Niente!».

³⁶Allora Gesù disse: «Ora però è diverso: chi ha dei soldi li prenda; così anche chi ha una borsa. E chi non ha una spada venda il suo mantello e se ne procuri una.

³⁷Vi dico infatti che deve avverarsi per me quel che dice la Bibbia: È stato messo tra i malfattori. Ecco, quel che mi riguarda sta ormai per compiersi».

³⁸Allora i discepoli dissero a Gesù: «Signore, ecco qui due spade!». Ma Gesù rispose: «Basta!».

Alcune riflessioni su queste ultime parole del discorso di Gesù davanti ai suoi commensali riuniti per la **cena pasquale**, parole un po' misteriose se non comprese nel loro contesto.

Dopo le *parole* dette dal Maestro su **pane** e **vino**, il discorso che ne è seguito è stato ricondotto alla realtà umana e storica degli *amici di Gesù*: da un lato Gesù che si offre quale sacrificio per la **nuova alleanza** e gli apostoli segnati da grandi limiti: chi tradisce, chi rinnega, chi ricerca un interessato protagonismo ben lontano dalla *legge del servire* per puro amore; dall'altro, pur nel riferimento alla *méta* della

venuta del **regno di Dio**, c'è il realismo del Maestro riguardo al tempo che intercorrerà tra il suo **sangue sparso** e la **venuta del regno**, tempo di **vaglio**, tempo di persecuzione simili a quelli del **figlio dell'uomo** e, per questo, tempo bisognoso di *vigilanza* e di *viva speranza*.

In e su questo realismo storico, il Maestro offre puntuali indicazioni. La prima è quella che fa riferimento all'affidarsi del discepolo al Cristo che lo manda: quando i discepoli si sono fidati di Gesù c'è stata delusione?

La risposta secca, **Niente!** (cfr.10,4–20). Nel caso richiamato da Gesù, egli era fisicamente nella pienezza del suo mandato, ma il Maestro fa capire che successivamente alla sua morte, Gesù, non sarà più materialmente tra i suoi, ma sarà in loro con la forza della sua *Signoria*, della **nuova alleanza**, dello Spirito mandato dal Padre e tutto questo richiederà al discepolo un nuovo *stile* di fedeltà, un nuovo uso dei beni personali.

Questo nuovo *stile* va interpretato con uno stato d'animo e una diversa spiritualità; se nella *missione dei settantadue discepoli*, Gesù aveva chiesto libertà dai pesi e dagli affanni del mondo, nel *dopo Pasqua* il discepolo è chiamato a vivere la libertà che scaturisce dalla *Nuova Legge*, un'umanità chiamata all'essenzialità della *vita nello Spirito* e a contare sui doni della *Sacra Mensa* e non sulle forze che il mondo può mettere a disposizione ma non sempre disinteressatamente.

Gesù afferma che nella Bibbia di lui è stato scritto che **È stato messo tra i malfattori** (tra gl'iniqui).

Il detto che il Maestro cita è il riferimento più esplicito di come vada compresa la sua *passione* attraverso le *Sacre Scritture*; la citazione è tratta dal profeta Isaia (53,12), inserita in un *carme* che riguarda un misterioso *Servo di JHWH*.

I lineamenti di questo *Servo* vengono descritti in un complesso di quattro *carmi* (Isaia cc 42, 49, 50, 52-53); questi *carmi* rappresentano una sicura chiave di lettura del messianesimo e dell'*Esodo della passione* interpretati da Gesù e confermati dai suoi discepoli quali testimoni diretti degli eventi gerosolimitani.

Le profezie sopradette parlano di un ministero segnato dalla *sofferenza* e dalla *morte*, non solo quale espiazione dei peccati del popolo,

ma per rivelare l'ostinazione dell'amore di Dio, un amore così paterno da fare del proprio **servo, uomo dei dolori che ben conosce il patire**, uno che **giustificerà molti** in quanto **stabilito come alleanza del popolo**.

A questa realtà di sofferenza e travaglio è necessario prepararsi in maniera *agguerrita*.

Nell'agone della storia è essenziale essere rivestiti **dell'armatura di Dio**, con **indosso la corazza della giustizia, l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito che è la parola di Dio** (Ef 6,13-17); a queste armi suggerite dall'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso pare si possa riferire la **spada** che Gesù evoca e non un invito a disporsi per combattere *guerre sante, o crociate di religione*: il **bastia** finale è categorico in merito.

L'unica **buona battaglia** che il **Maestro** lascia in eredità è quella della *Legge dell'amore* fluita dal **sangue versato** sulla *Croce*, una **battaglia** su cui investire i nostri beni con generosità e lungimiranza (cfr *parabole del tesoro e della perla* Mt 13,44-46).

Conclusione

Al termine di queste catechesi riguardanti la **cena pasquale** consumata da Gesù con i suoi apostoli in **una sala grande con i tappeti** a Gerusalemme, si spera di essere riusciti a evidenziare lo stretto legame esistente tra l'*offerta eucaristica* e il *sacrificio* del **sangue versato** sulla Croce: il *mistero della fede* del **pane e del vino** che Gesù indica e **offre** quali suo **corpo e sangue** sono efficaci in quanto troveranno conferma sul Golgota, e la *pasqua* del *Figlio dell'uomo* trovano la loro sussistenza e interpretazione nelle parole proferite dal Maestro al tavolo della *mensa pasquale* e lasciate agli apostoli quale eredità viva nella **memoria** e nella **nuova alleanza** ivi dettate.

22,39-46

Gesù va verso il monte degli ulivi a pregare

³⁹ **Come faceva di solito, Gesù uscì e andò verso il monte degli Ulivi, e i suoi discepoli lo accompagnarono.**

⁴⁰ **Quando giunse sul posto disse loro: «Pregate per resistere nel momento della prova».**

- 41** Poi si allontanò da loro alcuni passi, si mise in ginocchio
42 e pregò così: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice di dolore. Però non sia fatta la mia volontà, ma la tua».
43 Allora dal cielo venne un angelo a Gesù per confortarlo;
44 e in quel momento di grande tensione pregava più intensamente. Il suo sudore cadeva a terra come gocce di sangue.
45 Quindi, dopo aver pregato, Gesù si alzò e andò verso i suoi discepoli. Li trovò addormentati, sfiniti per la tristezza
46 e disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate per resistere nel momento della prova».

Premessa

Il contenuto del brano è la prima *parte* di un quadro (22,39-53) che fa da cerniera tra la *Cena del Signore* e l'*arresto* di Gesù; di seguito si offrono alcuni lineamenti generali, mentre l'approfondimento che seguirà, riguarderà la parte proposta.

La prima cosa che si può osservare del quadro sopradetto, è l'essere ambientato in un **posto** sul **monte degli Ulivi**, al quale Gesù era solito andare di notte con i suoi discepoli dolo l'arrivo in Gerusalemme (cfr 21,37); nel nostro caso era una notte particolare, quella dopo la **cena pasquale** e la prima parte ne è quasi la continuazione se si considera, come filo conduttore, la **preghiera** e l'aspetto esortativo del Maestro, con la sola differenza della dimensione: da quella comunitaria precedentemente celebrata, si passa a quella personale, a sottolineare che entrambi fanno parte di quell'unica realtà che è la *comunione-relazione* fra Dio e l'uomo.

Un altro aspetto dell'unità narrativa è la *centralità* della figura del Cristo, ancora fattivo e propositivo come lo dimostrano i suoi *consigli*, la sua *esemplarità*, una *guarigione* operata, il *non sottrarsi* alla **molta gente** venuta per catturarlo; Gesù non è succube degli eventi, li precede e interpreta, pur sentendone il peso e la drammaticità.

Un terzo elemento lo offre la sottolineatura che l'evangelista fa dei sentimenti con i quali Gesù affronta la sua **ora**; il dato è in continuità col racconto della **cena**, con il passaggio dall'*ardente desiderio* alla **grande tensione** che il Maestro sperimenta durante la **prova** (*agonia, lotta*) del *dopo Cena*.

Queste caratteristiche uniscono la diversità dei due momenti che compongono la narrazione: il primo momento maggiormente collocato sul versante dei *preparativi* con i quali Gesù si predispose a vivere il tempo del *patire*, mentre il secondo dà inizio in misura più marcata alla sua *passione*, al dramma suo e dei suoi discepoli che vedremo interpretato con modalità ben diverse.

Un ultimo elemento che pare doveroso comunicare riguarda il genere letterario che l'evangelista Luca usa, una scelta redazionale che gli avrebbe permesso di portare avanti da un lato la concordanza con gli altri Evangelisti, specie con Marco, dall'altro di mantenere fede alle linee del suo scritto, ovvero servizio alla Verità e servizio alla fede vissuta della comunità per la quale scrive.

Secondo alcuni studiosi il *genere letterario* usato è quello tipico dei racconti narranti un *martirio*, stile presente, per esempio, nel secondo libro dei Maccabei, e ha come messaggio principale, quello di presentare il *martire* come persona in difficoltà nell'affrontare il *dolore* della prova e per questo, egli cerca nella preghiera a Dio, al quale si affida, ciò di cui ha bisogno per portare avanti quel progetto di cui si sente testimone, ma che solo l'Altissimo può operare compiutamente in lui.

In questa luce, Luca può continuare ad evidenziare come Gesù cerchi sempre di attuare la *volontà del Padre*, grazie ad una costante e sentita preghiera che gli permette da un lato di superare il **potere delle tenebre** che hanno in Satana il principale autore e per questo il vero antagonista del Cristo, e dall'altro di estendere i frutti del suo pregare a quei discepoli che **per tristezza** non riescono a vigilare e a resistere alle forze del male.

22,39 - Come faceva di solito, Gesù uscì e andò verso il monte degli Ulivi, e i suoi discepoli lo seguirono

Questo versetto, scritto con magistrale stile narrativo, permette a Luca di preparare l'avvento del *tradimento di Giuda*, del quale ha omesso alcuni particolari, e di presentare ancora una volta la condivisione dei percorsi ministeriali del Maestro con i suoi discepoli.

22,40 - Quando giunse sul posto disse loro: Pregate per resistere nel momento della prova

Mentre Matteo e Marco offrono il nome locale del terreno che

ospita Gesù, Getsemani, Luca lo omette rimanendo sulla generica indicazione di **posto**; questa scelta rimarca ancor più l'invito di Gesù alla preghiera, quasi a dire che non c'è bisogno di un preciso posto per pregare.

Fin dall'inizio del suo ministero Gesù, aveva sempre legato le sue scelte come le sue prove, la sua ricerca come la sua fedeltà, alla *preghiera*; questa costante rimarrà nel racconto di Luca fino all'ultimo istante della vita di Gesù.

Questa priorità e importanza della preghiera aveva fatto dire un giorno ai suoi discepoli: «**Signore, insegnaci a pregare**». (11,1-4); in questo caso Gesù ne offre una seria motivazione: **pregare per resistere**, per rimanere fedeli nella **prova** e soprattutto perché si adempì l'opera di Dio.

Riflessione

Le risorse umane sono quelle che sono, per di più rese deboli dalla storia del peccato e dalle seduzioni mondane, e tuttavia anche una determinata situazione può richiedere un *supplemento di grazia* che solo la preghiera sa chiedere a Dio, in quanto, va ricordato, la preghiera, pur nel quadro umano, rimane *per dono e per natura*, la vera risorsa dell'uomo, della sua libertà, della sua dignità, della sua onestà di riconoscersi per quello che è, un *povero* che ha bisogno del suo **Abbà** celeste.

22,41 - Poi si allontanò da loro alcuni passi, si mise in ginocchio

Gesù si allontana dai suoi di **alcuni passi** e il senso di questa breve distanza pare di poterlo individuare nel fatto che il Maestro, come il discepolo che lo imita, quando prega personalmente, non è lontano dalla comunione con la comunità.

Un'altra riflessione meritevole di essere considerata è quella che rifacendosi alla coscienza che il Maestro ha di sé e dei suoi discepoli, quella minima *lontananza* permette al Cristo di estendere l'*esemplarità* e i *frutti* del suo pregare ai suoi discepoli, incapaci di raccogliere l'invito a loro rivolto.

Un'ultima nota la si dedica al fatto che nel testo di Luca, Gesù si allontana da solo e il gruppo degli apostoli rimane unito, mentre Matteo e Marco indicano in Pietro, Giacomo e Giovanni i discepoli che

vengono chiamati ad una maggiore vicinanza con il Maestro; questa omissione permette all'evangelista di presentare gli apostoli in una comune ed unitiva esperienza.

22,42 - Padre, se vuoi, allontana da me questo calice di dolore. Però non sia fatta la mia volontà, ma la tua

È questa preghiera un'occasione particolare per meditare sull'*intimità* che Gesù ha col Padre; per far questo però è necessario non aver timore di osservarla sia nella sua singolarità, sia nel contesto nella quale avviene, evitando così una lettura troppo superficiale ed emotiva.

Stando al racconto dell'*Ultima Cena*, Gesù aveva manifestato profonda convinzione di offrire tutto se stesso al Padre, nel dolore come nella morte, affinché si ripristinasse nuovamente e definitivamente l'**Alleanza** filiale e amicale fra Dio e gli uomini; in questa preghiera pare di osservare quasi un ripensamento della precedente posizione, tanto più questo appare nei testi di Matteo e Marco.

È proprio così nel caso di Luca? E considerata la parte centrale della preghiera, quale poteva esserne stato il motivo?

La redazione della preghiera presentata negli altri due sinottici, la *richiesta* di Gesù, *di allontanare da sé il calice che l'attende*, precede l'accettazione della volontà del Padre; il motivo che si evince dal contesto appare quello di un Gesù fortemente provato dalla sua umana debolezza. In Luca non è così: la *richiesta* viene presentata al Padre all'interno della volontà di Questi; **se vuoi** indica già che Gesù ha come priorità la volontà paterna e la finale **non la mia, ma la tua** ribadisce proprio il concetto: prima di tutto viene Dio, prima di tutto si desidera ciò che Dio vuole, senza che questo impedisca di confidargli ciò che si ha nel cuore.

L'evangelista non afferma nulla a comprova di qualche difficoltà personale del Maestro; solo un inciso, nel quale si descrive che Gesù prega in ginocchio, una posizione che non era quella convenzionale dello stare in piedi del pio ebreo orante può far supporre qualcosa in merito come apparirà maggiormente provato più avanti dal racconto.

Salvo restando quanto detto sopra, che fra l'altro appare in linea non solo con quanto detto alla **cena pasquale** ma con tutta la figura di Gesù quale emerge dal vangelo lucano, cosa ci può essere di così rilevante

da far dire a Gesù **allontana da me questo calice di dolore.**

Si propongono alcune ipotesi, con la speranza che siano rispettose del cuore di Gesù e del cuore dei nostri lettori.

Un motivo che appare estremamente delicato per essere sottovalutato va ricercato nella citazione biblica fatta ai suoi commensali poco prima: *per me*, aveva detto Gesù, *è scritto che sarò annoverato tra i malfattori*; nella sua lucidità il Maestro è consapevole che accettare questa collocazione gli costerà l'*avversità* del Padre; Matteo e Marco la evocano come l'*abbandono di Dio* citando il Salmo 22, quindi un prezzo altissimo considerata la sua filiale obbedienza e capace di *scandalizzare*. Gesù comprende che assumere in prima persona (**corpo** e **sangue**) l'aggravio del peccato dell'uomo, affinché attraverso la sua offerta si ripristinasse non solo l'**alleanza** ma pure la prospettiva dell'*eredità* per i suoi discepoli *di quel regno di Dio che il Padre gli aveva dato* (29), in pratica significava calarsi in una **maledizione** procurata dall'opera di Satana e dal peccato degli uomini.

Dio non può *stare* presso il male, non può tollerarlo, e per questo ha propugnato un *castigo* e una *maledizione*, soprattutto per Satana.

Una profezia assegnava all'umanità una speranza che si sarebbe compiuta attraverso un **Servo** sul quale Dio avrebbe fatto **ricadere l'iniquità di tutti**, affinché **prostrato con dolori** diventasse **sacrificio di riparazione** (cfr il IV carne del *Servo* di Isaia); stando alle parole del Maestro quel **Servo** era egli stesso.

Per cercare di comprendere almeno in parte questo mistero di sacrificio e di redenzione, che può aver fatto dire a Gesù **allontana da me questo calice di dolore**, pare necessario sostenerlo col rifarsi al sentimento di un uomo, innocente, che per amore si offre alla morte, per condanna, al posto del proprio amico, e però sa che così facendo, corre il rischio di sentirsi allontanato, a causa della condanna, dal suo mondo di appartenenza, dall'oscuramento di tutti quei valori cari a lui e al suo popolo.

La *gente*, molto frequentemente, soprattutto se aizzata, cerca un capro espiatorio su cui sfogare il proprio rifiuto del male senza troppi ragionamenti; per la sensibilità mostrata in tante occasioni da Gesù (es. *il pianto su Gerusalemme*), allontanare quella prova poteva significare

il desiderio di evitare una simile prospettiva.

Con la sua preghiera Gesù non desidera di *evitare un calice colmo di dolore per sé*, avendo manifestato sempre fiducia nel Padre; con la sua preghiera il Maestro esprime con molta probabilità il desiderio di evitare il dramma per coloro che rifiuteranno quell'amore, con i costi di libertà e di umanità che tale rifiuto comporta.

Troppo spesso per desiderio intendiamo un sentimento col quale si esprime un tornaconto, ma non sempre è così; nel caso di Gesù, *desiderare fortemente*, significava desiderare il bene di tutti, ma con la consapevolezza che accanto al compimento di quel bene ci sarebbe stata pure un'**occasione di rovina** (cfr.2,34-35) per quanti avrebbero rifiutato quell'amore manifestato attraverso un *segno*, la **croce**, così lontano dalla logica del suo popolo e dal mondo del peccato, tuttavia nel dato certo **non sia fatta la mia volontà, ma la tua**.

Quanto appena ipotizzato sostiene un dato più certo della redazione lucana della preghiera del Maestro; questo dato lo si individua nel dare alla preghiera il senso di manifestare ai lettori e alla comunità, la libertà e la volontà di Gesù: obbediente sì, ma per precisa scelta, non per passiva sottomissione.

Un'ultima considerazione la si riserva a certi commenti presenti nel pensiero moderno che di fronte al sacrificio di Gesù, anziché coglierlo come una manifestazione dello sconfinato amore divino, preferiscono sottolineare l'immagine di un *dio sanguinario* che per rappacificarsi con gli uomini manifesta la volontà di un sacrificio umano, per di più liberticida.

Su pensieri simili pare di potersi affermare che essi siano frequentemente frutto di gravi pregiudizi dovuti a ignoranza dei Testi e a tanta presunzione; solo in tale realtà si può paragonare il Dio di Gesù ad un *idolo sanguinario*: il nome di **figlio dell'uomo** che Gesù si dava per definirsi, voleva anche significare l'essere un *adamita* che si comportava in tutto e per tutto diversamente dal primo progenitore affinché come la condanna venne per il primo uomo così per il *secondo Adamo*, il **figlio dell'uomo**, venisse la *giustificazione* (cfr Rm.5,18-19).

Dio non ha creato la morte, Dio ha accertato la morte che era venuta in gioco nel momento in cui l'Uomo aveva rifiutato la sua natura

creaturale e relazionale con Dio; mentre Adamo ed Eva impattarono con la *morte* del loro mondo primordiale per la loro *presunzione* di diventare come Dio senza Dio, Gesù vince la morte per essersi fatto in tutto e per tutto, meno il peccato, come il più *piccolo degli uomini*, un **servo**, egli, che secondo Luca, era **Signore** fin dal grembo materno.

Per fede sappiamo che Dio certificherà l'attaccamento e la fedeltà del Cristo alla natura umana, con la **risurrezione**.

22,43 - Allora dal cielo venne un angelo a Gesù per confortarlo

Nelle *tentazioni* subite nel deserto ad opera di Satana prima di iniziare il suo ministero, Gesù aveva rifiutato la provocazione del *tentatore* quando l'aveva invitato a far intervenire il soccorso divino attraverso una *prova per la prova* (4,9-12); nel nostro caso Gesù è cosciente che la *lotta* di cui è protagonista è dentro la volontà di Dio, per questo ne chiede l'aiuto e viene esaudito attraverso il *conforto di un angelo*.

Luca è l'unico a riportare questa teofania e il senso va individuato nel fatto che Gesù ebbe così la *certezza* che il Padre non gli sarebbe mai stato ostile o lontano, a causa della scelta di **addossarsi** il peccato dell'uomo; ciò voleva anche dire che Dio non avrebbe mai smesso di amare tutti gli uomini, vicini o lontani che fossero a motivo delle loro scelte esistenziali.

22,44 - e in quel momento di grande tensione pregava più intensamente. Il suo sudore cadeva a terra come gocce di sangue

La risposta di Dio alla preghiera di Gesù non significava toglierlo *miracolicamente* dalla **prova** del martirio e per questo Gesù, coscientemente, **pregava più intensamente**.

L'**ora** della **prova** appartiene al tempo del servizio e della testimonianza, ieri come in ogni tempo, per questo Gesù ha lasciato la sua **memoria**, la sua *preghiera* e l'accorato invito ad imitarne la fedeltà e la fiducia nell'assistenza del Padre.

Luca omette molti dei particolari che negli altri sinottici rimarcano l'umanità fortemente provata dal Maestro e tuttavia in questo versetto con un brevissimo inciso, che da molti viene ritenuta una prova che l'evangelista fosse medico, indica ai suoi lettori il terribile stress vissuto da Gesù sul **monte degli Ulivi**, una **tensione** così alta da procurargli una sudorazione sanguigna, fenomeno fisiologicamente

possibile.

22,45-46 - Dopo la preghiera al Padre

Superata la fase più acuta della *prova-agonia* attraverso l'ausilio della preghiera, Gesù ritorna dai suoi discepoli; di loro, Luca, con grande delicatezza, afferma che si erano addormentati in quanto **sfiniti per la tristezza**; anche il rinnovato sollecito del Maestro a pregare **per resistere nel momento della prova** non appare un rimprovero o un'ironica constatazione (un po' diverso il contenuto di Matteo e Marco), quanto una premura verso la *debolezza* dei discepoli, un po' sempre con gli stessi limiti, affinché comprendessero la *necessità* di interpretare la *vigilanza* con il rivolgersi a Dio; va notato che questa parte del racconto di Gesù al **monte degli Ulivi**, viene da Luca aperta e conclusa con l'invito del Maestro a pregare.

22,47-53

Il tradimento di Giuda

47 Mentre Gesù ancora parlava con i discepoli, arrivò molta gente. Giuda, uno dei dodici, faceva loro da guida. Si avvicinò a Gesù per baciarlo.

48 Allora Gesù disse: «Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?».

49 Quelli che erano con Gesù, appena si accorsero di ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, usiamo la spada?».

50 E in quel momento uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro.

51 Ma Gesù intervenne e disse: «Non fate così! Basta!». Toccò l'orecchio di quel servo e lo guarì.

52 Poi Gesù si rivolse ai capi dei sacerdoti, ai capi delle guardie del tempio e alle altre autorità del popolo che erano venuti contro di lui e disse: «Siete venuti con spade e bastoni, come per arrestare un delinquente.

53 Eppure io stavo ogni giorno con voi, nel tempio, e non mi avete mai arrestato. Ma questa è l'ora vostra: ora si scatena il potere delle tenebre».

Premessa

Questo brano fa parte di quanto avvenne al **monte degli Ulivi**, le cui linee, insieme al contesto, sono già state presentate precedentemente.

Come s'è scritto, l'accaduto che insieme mediteremo, è maggiormente segnato dal dramma della *passione* di Gesù dovuto al *tradimento* di Giuda Iscariota, uno dei **dodici**, quindi uno tra i più vicini al Maestro del quale aveva goduto gioie e dolori, condiviso momenti tristi e momenti lieti, la *missione* e la straordinarietà di tanti eventi.

Sulla personalità del **traditore** gli altri Evangelisti hanno aggiunto qualcosa di più di Luca, ma per solidarietà al nostro testo e alla sensibilità di Luca, sempre misurato nei suoi riferimenti sui protagonisti in negativo, ci atterremo ai fatti e ai modi narrati; la cosa certa, che fin d'ora par di poter anticipare, è l'estremo dolore che Gesù può aver provato quando s'è trovato faccia a faccia con colui che gli era stato poco prima commensale alla **cena pasquale**.

22,47a - Mentre Gesù ancora parlava con i discepoli, arrivò molta gente

Come suo solito, l'evangelista dedica uno sguardo, una parola alla folla; come tante altre volte, anche al **monte degli Ulivi**, nonostante il *buio*, ne arriva **molta** ma non per ascoltarlo, non per condividere la parola del Maestro: essa, *ora*, ha una **guida**, Giuda, il cui scopo era **fare arrestare Gesù, lontano dalla folla** (22, 6).

22,47bc - Giuda, uno dei Dodici, faceva loro da guida. Si avvicinò a Gesù per baciarlo

Nella parte del versetto, c'è un evidente contrasto nella personalità di Giuda, **uno dei dodici**. Egli viene presentato come **guida** di **molta gente** dall'apparenza piuttosto bellicosa, visto l'armamentario che portava; ciò fa pensare al fallimento di quanto Gesù gli aveva condiviso, dalle cure alla formazione, allo stesso nome di apostolo che gli aveva dato, un nome che esprimeva ben altra *missione* e ben altro annuncio, un nome dato a coloro che dovevano farsi *pastore*, come il **Maestro**, presso un popolo che appariva caratterizzato proprio dalla mancanza di guide (cfr Mc 6, 34ss); Giuda, prima ancora di tradire l'*amico* e **Maestro**, tradisce la Parola e l'insegnamento ricevuti, tradisce il suo

recente passato.

Formato per diventare *guida* di un *nuovo popolo*, Giuda, si presenta sulla scena come *guida* di un vecchio modo di risolvere gli eventuali problemi umani: con l'uso della forza, con la *violenza*.

La fosca immagine di Giuda appare quindi marcata da evidenti contraddizioni; come frequentemente succede, nel dramma si possono cogliere aspetti tragicomici frutto dell'alterazione dei sentimenti di chi lo scatena: il **traditore**, da un lato voleva ottenere il suo scopo **lontano dalla folla** e non ci riesce, dall'altro egli si presenta a Gesù con atteggiamento benevolo senza accorgersi di quanto fosse poco credibile in quel contesto e con quel seguito. Povero Giuda!

E l'aggettivo che l'esclamazione arreca vuole indicare che l'apostolo era nella condizione ideale per ricorrere all'amicizia e al *perdono* del **Maestro**, considerato ciò che aveva ascoltato e visto dalla Galilea in poi; invece, non ne approfittò preferendogli Satana.

22,48 - Allora Gesù disse: - Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?

Con pochissime parole, Luca, descrive l'azione del *tradimento* di Giuda; per la verità l'evangelista, nel raccontare gli eventi capitati agli **Ulivi**, è molto più sintetico di Matteo e Marco, così come era stato più lungo di loro nel racconto della **cena pasquale** e lo scopo che emerge da questa scelta redazionale appare la costante fedeltà di Luca a rimarcare la *misericordia* di Gesù, anche di fronte ad un *amico-traditore* o ad eventi così dolorosi.

Si può notare come non ci sia nessun accenno particolare su quel saluto così amicale dell'apostolo verso il **Maestro**, se non una domanda, con implicito desiderio di vero incontro e di vero dialogo: *Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?*

Quante riflessioni sono state scritte su questo *segno*, che doveva essere abituale negli incontri del *gruppo apostolico*; l'unica amarissima constatazione che in merito si offre è quella relativa a Giuda che ha fatto di un gesto d'affetto, qual è un **bacio**, il modo di *farsi vicino* a colui che egli tradiva: un *segno* d'amore per tradire l'Amore, per tradire un'amicizia, un'appartenenza comune.

Nel racconto di Luca non viene scritto se Giuda portò a compimento

l'evidente volontà del **bacio**, probabilmente questo silenzio dell'evangelista fu causato dalla sua sensibilità o per rispetto della comunità per cui scrisse, considerata l'insopportabilità del *segno* col quale avvenne il tradimento.

22,49 - Quelli che erano con Gesù, appena si accorsero di ciò che stava per accadere, dissero: - Signore, usiamo la spada?

Quale diverso atteggiamento tra il precedente dormire dei discepoli e la loro reattiva disponibilità a difendere Gesù; l'unica cosa da rimarcare in questi due opposti tratti è la *lontananza* dei discepoli dalla *logica* del **Maestro**: se non si prega, se il pregare non viene ritenuto la vera risorsa del discepolo, la tentazione della violenza appare abbastanza scontata in caso di conflittualità.

Verrebbe da dire con tenero scoramento: «*Caro Gesù, così siamo noi!*»; in verità gli apostoli si rivolgono a lui chiamandolo **Signore** ed è questo l'unico elemento positivo a favore dell'attaccamento al loro rabbi, ma la sequela, il discepolato sono altra scelta.

22,50-51 - Due modi di reagire

Gesù come in precedenza al **tavolo nella sala grande**, riafferma il suo **no** all'uso della violenza, scelta incompatibile per chi ama veramente e fa dell'amore l'unica *arma* del proprio *martirio* (testimonianza), della propria fedeltà al Padre e alla salvezza degli uomini.

La rapidità di movimento di un apostolo, di cui non si dà il nome, può aver sorpreso pure Gesù ma non il suo cuore che immediatamente, su quel malcapitato **servo del sommo sacerdote**, operò una guarigione.

È l'ultimo *miracolo* di Gesù ed è la felice sintesi dello spirito con il quale Gesù aveva compiuto i precedenti interventi su poveri e bisognosi, uno spirito di pura gratuità, di pura misericordia e di grande prossimità solidale.

52-53 - Luci e tenebre: tre riflessioni

1. Gesù si rivolse ai capi dei sacerdoti, ai capi delle guardie del Tempio e alle altre autorità del popolo

Sul ruolo delle **autorità** in questo caso Luca, con magnanimità, non le presenta quali mandanti dell'arresto di Gesù, ma quali esecutori

materiali della cattura, rimarcando così che il vero mandante era Satana.

Questo fatto non diminuisce la responsabilità di Giuda, né dei **capi**, né di coloro che supinamente accettano, per i più svariati motivi, di far parte di un anonimo moto che aveva avuto a disposizione ben altri momenti per accertare la verità o perché fosse fatta giustizia.

2. ***Siete venuti con spade e bastoni, come per arrestare un delinquente***

Appare necessario rimarcare la netta sproporzione delle forze in campo: da un lato un inerme *rabbi* che per scelta non oppone resistenza fisica a un sopruso e dall'altro una *folla con spade e bastoni*; da un lato un mite *ricercatore* di verità, dall'altro una marcata *ostilità*: Gesù da catturare come se fosse un **delinquente**.

Con una sottesa aggiunta: i veri *delinquenti* non operano alla luce del sole; Gesù aveva le sue idee, in particolare una *fede* e una *missione* mai nascoste, interpretate in un quadro di lealtà, mai settario e chiuso all'incontro.

3. ***questa è l'ora vostra: ora si scatena il potere delle tenebre***

Questo detto conclude l'interpretazione che Gesù fece della sua cattura; più che un'invettiva, simile a quelle che i *martiri Ebrei* scagliavano contro i loro persecutori, quella del Maestro appare un'amara constatazione su una realtà intravista come parte di un tempo sottoposto al **potere delle tenebre**.

Questa conclusione può offrire l'opportunità di raffrontare l'inconciliabilità tra l'**ora** della **cena pasquale** e del suo seguito, e l'**ora del male**, tra il *tempo* della vita, dell'amicizia e il *tempo* della morte, della violenza, tra il *tempo* dell'amore e il *tempo* dell'odio, cieco per mancanza di luce e di prospettiva.

Nota conclusiva

In questa prima tappa della *passione di Gesù*, il Maestro viene presentato in un'aura di *misericordia*, di *pazienza*, di *serenità*; più vicino all'evangelista Giovanni, Luca descrive un Gesù attivo, *catturato perché si consegna*, perché così vuole il Padre. D'ora in avanti l'*uomo di Nazareth* apparirà con le stesse caratteristiche ma più passivo, che non equivale a più rassegnato, anzi; il motivo è stato esposto in precedenza:

nella preghiera, e nel Padre che l'aveva esaudita attraverso l'angelo, si fonda tutta la scelta di come Gesù intraprese il suo **patire**.

Per Gesù la vita non è più sua, la vita l'aveva offerta e donata, e per questo il suo cuore e il suo dire appariranno liberi e benevoli: il suo **corpo** e il suo **sangue** sono ormai un'unica oblazione finalizzata alla nascita di una *nuova umanità*, all'interno di una **nuova alleanza**.

22,54-62

Pietro nega di conoscere Gesù

54 Le guardie del tempio arrestarono Gesù e lo portarono nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano.

55 Alcuni accesero un fuoco in mezzo al cortile e si sedettero. Pietro si mise insieme a loro.

56 Una serva lo vide là, seduto presso il fuoco, lo guardò bene e poi disse: «Anche quest'uomo era con Gesù!».

57 Ma Pietro negò e disse: «Donna, non so neppure chi è!».

58 Poco dopo, un altro vedendo Pietro disse: - Anche tu sei uno di quelli. Ma Pietro dichiarò: «No, non è vero».

59 Dopo circa un'ora, un altro affermò con insistenza: «Sono sicuro: anche quest'uomo era con Gesù: infatti viene dalla Galilea».

60 Ma Pietro protestò: «Io non so quel che tu dici». In quel momento, mentre Pietro ancora parlava, un gallo cantò.

61 Il Signore si voltò verso Pietro e lo guardò. Pietro allora si ricordò di quel che il Signore gli aveva detto: «Oggi, prima che il gallo canti, avrai dichiarato tre volte che non mi conosci».

62 Poi uscì fuori e pianse amaramente.

Dopo la cattura di Gesù sul **monte degli Ulivi** e il successivo arresto, il Maestro viene portato in **casa del sommo sacerdote**; da un ambiente aperto ad un ambiente di nuovo chiuso, una casa, ma il clima è molto diverso dalla casa della **cena pasquale**: là Gesù offriva la propria vita quale *sacrificio di salvezza* e per una **nuova alleanza**, nella seconda si intende mandare a morte un *uomo* per le sue idee, soprattutto per la testimonianza e il suo messaggio tesi alla libertà, all'amore che si fa *servizio* per i poveri, più che alla *Tradizione* e al *precepto*.

Il racconto di Luca, più circoscritto dei racconti di Matteo e Marco,

presenta quanto accaduto dopo l'arresto, in tre momenti distinti, pur in una scansione unitaria; da buon *storico* e quale persona di spiccata sensibilità, il nostro Evangelista omette alcuni aspetti brutali di quanto fecero a Gesù alcuni presenti in quella casa e, con ampia concordanza con Marco, redige però gli accadimenti rispettando sempre la centralità della figura di Gesù, *misericordioso, obbediente, fedele* a quanto aveva detto nell'*Ultima Cena*.

22,54ab - Le guardie del Tempio arrestarono Gesù e lo portarono nella casa del sommo sacerdote

Luca omette il nome del padrone di casa, Caifa, che nell'intero racconto lucano appare una sola volta, all'inizio nei *dati* che introducono il ministero di Giovanni Battista (3,1-2); il silenzio si può forse spiegare con il rispetto che Luca mantiene verso coloro che sbagliano specie se hanno ruoli delicati all'interno della vita di Israele, senza per questo attenuare le responsabilità del Sommo Sacerdote il cui ruolo avrebbe richiesto maggiore discernimento e confronto con il messaggio e le opere del *rabbi di Nazareth*.

22,54c - Pietro lo seguiva da lontano

Con sintesi felicissima, Luca, pur omettendo la fuga del gruppo apostolico al momento della cattura del Maestro, di fatto, indicando la scelta Pietro, fa comprendere come sia stato l'unico a **seguire** Gesù. Questa nota permette di tutelare, almeno in parte, il comportamento dell'apostolo che in precedenza aveva affermato: **Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e persino alla morte**. Pur se da **lontano**, e senza perderlo di vista, Pietro conferma la sua sequela, anche con un qual certo coraggio, ma con sentimenti che non appaiono adeguati a sostenere il **vaglio** della tentazione, a sostenere la lotta contro il *potere di Satana*.

22,55-60a - Il rinnegamento di Pietro

Data la fama di questo episodio si cercherà di evidenziare aspetti che non sempre vengono tenuti in giusta considerazione, col pericolo di non comprendere l'evidente messaggio dell'evangelista: anche nella *sequela*, come già evidenziato al momento della **Cena**, si può venir meno alla propria fedeltà e che solo la *misericordia* divina impedisce

il soccombere del discepolo, fosse anche il primo dell'elenco degli apostoli.

Pietro negò e disse: [] non so chi è! [] non sono io! [] non so quel che tu dici

Tre momenti di un'unica *prova*, tre momenti come lo furono per la *prova* di Gesù nel deserto (4,1-13), con ben altro risultato s'intende.

La domanda che viene spontanea nasce dal *perché* Pietro rinnegò il Maestro e amico per ben tre volte: per paura? Per la presunzione di farla franca comunque, nonostante i rischi? Non si può affermare che Pietro si comportò pavidamente: dopo la domanda della **serva**, avrebbe potuto allontanarsi o scegliere un altro punto di vista meno compromettente; Pietro, pur se da **lontano** continua la sua *sequela*, non si fa distogliere facilmente dalla *via* del Maestro. Tutto questo appare provato, come pure una qual certa dose di presunzione: da *uomo del popolo* abituato a guadagnarsi da vivere duramente e a saper reagire, il *pescatore di Galilea* pare come uno convinto che i rischi del suo lavoro sono più pericolosi e ben altre sono le *tempeste*. Allora per qual altro motivo manifesta una posizione così *lontana* dalla risposta che aveva dato sulla riva **del lago di Genezaret**? Perché Pietro dà delle risposte così lontane dalla sua indole generosamente impetuosa?

Non so chi è!

La negazione è categorica! Un motivo che probabilmente può aver condizionato Pietro appare quello che ben altro Gesù lui conosceva; aveva prove certe che il Maestro era **profeta potente in parole e opere** e quindi come poteva riconoscerlo in quella scena che aveva davanti, un Gesù in balia di *derisioni* e *maltrattamenti*. Pietro era ancora vincolato alla convinzione, tra l'altro condivisa con gli altri apostoli, che un **uomo di Dio**, tanto più il **Cristo**, aveva ben altri poteri e ben altro destino. Nonostante per tre volte avesse sentito da parte del Maestro parole misteriose circa la tragica fine del **figlio dell'uomo**; nonostante al momento della *Trasfigurazione* avesse *udito* parlare di *esodo* da parte del **Signore** con Elia e Mosè; nonostante le parole ascoltate nella **sala grande** durante la **cena di Pasqua**, Pietro rimane incapace di comprendere, accettare e riconoscere in quel **Gesù** che aveva davanti, **il Messia, il Cristo promesso da Dio** (9,18-20). Pietro non rinnega,

non abbandona l'uomo Gesù, il profeta Gesù al suo tragico destino, Pietro pare proprio non riconoscere in quel *volto* bistrattato, **la potenza di Dio**, la *misericordia* e la *paternità* di Dio.

Poco dopo, un altro vedendo Pietro disse: Anche tu sei uno di quelli. Ma Pietro dichiarò: Uomo, non sono io!

All'interno dei due dinieghi relativi allo stare **con** Gesù, il *rinnegamento* di mezzo esprime di fatto una negazione della propria *identità*, della propria *appartenenza* al gruppo dei discepoli del Maestro. La centralità di questo diniego afferma un dato ben preciso per la figura del discepolo: negare Gesù è negare sé stessi, è negare un legame che ci costituisce e, di conseguenza, ci rinvia ad un anonimato senza passato e presente. Perdere, rinnegare la propria *appartenenza*, di fatto, non fa altro che aumentare a dismisura la *lontananza* con il Maestro e la sua comunità; significa perdere di vista, o far sfumare, l'*identità*, il *volto* del **figlio dell'uomo**.

Un'ultima riflessione la si riserva al tempo che Pietro ebbe a disposizione nella prova subita; Luca è l'unico che fa intercorrere **circa un'ora** tra il secondo e il terzo rinnegamento, ma questo inframmezzo non è bastato all'apostolo per ritrovare lucidità e fiducia in Gesù; la costatazione che se ne può dedurre è che il tempo è decisivo quando è unito alla grazia divina, altrimenti risulta decisivo, ma con segno opposto.

22,60b - In quel momento, mentre Pietro ancora parlava, un gallo cantò

Ecco un provvidenziale accadimento, inaspettato quanto gratuito; l'aspetto parenetico è evidente: Dio non abbandona tanto facilmente la sua creatura quando è messa alla *prova*. Appare certo, comunque, che ha la sua importanza non essere troppo lontani dai percorsi stabiliti dal Padre, come pure mantenere svegli quei sensi e quelle possibilità che possono aiutare, sempre per grazia, a cogliere i *segni* della storia della salvezza.

22,61a - Il Signore si voltò verso Pietro e lo guardò

Tanto poté quello sguardo, tanto fu intenso e pieno di tenerezza se provocò, se toccò salutarmente il cuore di Pietro! Non un'espressione

di rimprovero, solo misericordia e amicizia: uno sguardo puro e forte in grado di provocare nell'apostolo, la coscienza del proprio peccato, ma anche un'immediata *conversione!* L'azione di Gesù è proposta attraverso un verbo attivo, la seconda volta dopo la guarigione del **servo** agli Ulivi e anche questa azione ha sicuramente dello *straordinario*.

22,61b - Pietro allora si ricordò di quel che il Signore gli aveva detto: Oggi, prima che il gallo canti, avrai dichiarato tre volte che non mi conosci.

Tre spunti di riflessione.

1. *Pietro allora si ricordò*

È il primo frutto dello sguardo di Gesù. In verità si dovrebbe affermare che è il primo frutto della preghiera che Gesù rivolse al Padre per Pietro affinché la sua *fede non venisse meno* (32). La *gratuità* di quel **canto di gallo**, la *gratuità* di quello sguardo che di fatto *riconosceva* l'amico e apostolo Pietro, indipendentemente dal suo comportamento, operarono una *grazia*: il **ricordo** e, attraverso questo, il venire in superficie della **Parola** ascoltata, della **Parola** in grado di *rigenerare* il cuore e la mente del discepolo.

2. *Oggi, prima che il gallo canti*

Nel linguaggio biblico la parola **oggi** rimanda sempre ai tempi della divina salvezza, tanto più questo si evidenzia nel racconto di Luca che praticamente è sotteso dall'**oggi per voi** detto dall'angelo ai pastori (2,11), all'**oggi sarai con me in Paradiso** (23,43). L'*ora* di Gesù genera l'**oggi** di grazia per gli uomini, qualsiasi sia la loro condizione esistenziale: dagli *ultimi*, come i **pastori**, a un uomo in croce, per di più **malfattore**. Il **vaglio** di Pietro, la sua *prova* è collocata nel tempo che intercorre dalla cattura di Gesù dopo la **Cena**, al processo del Maestro di prima mattina (con san Giovanni della Croce la si potrebbe chiamare *La notte oscura* di Pietro); questa redazione permette di evidenziare da un lato la diversa condizione di Gesù e di Pietro, dall'altro ci permette di comprendere, insieme a Pietro, che attraverso lo **sguardo** del Maestro e della **Parola** ricordata, insieme al **patire** di Gesù **annoverato tra gli iniqui**, passava la *misericordia* del Padre e del Figlio, una misericordia più forte del peccato e dello stesso *potere di Satana*. All'obiezione: *E Giuda? si*

può ragionevolmente rispondere che l'**apostolo traditore** quella **Parola** la sentì fino all'ultimo, ascoltandone ad un tempo l'amicizia e il manifesto desiderio di una risposta dettata dal cuore col quale Giuda rispose all'iniziale chiamata e non dalle losche trame nelle quali si era successivamente collocato; per Giuda quella **Parola** cadde nel vuoto dell'anima. Pietro si lasciò toccare dallo sguardo e dalla parola del Cristo, Giuda sentì la **Parola**, ma scelse la realtà che non permette gli sguardi, le **tenebre**.

3. 22,62 - *Poi uscì fuori e pianse amaramente*

Quanto si potrebbe dire sul pianto di Pietro! Quanto è commovente quel pianto! La prima sensazione che spontaneamente vien da dire è che quelle lacrime furono l'espressione di un uomo di nuovo libero, di un uomo reintegrato nella sua dignità e identità. Sicuramente furono lacrime di dolore, di pentimento, di grande amarezza, ma pure lacrime di un cuore che aveva ritrovato, in un momento di grazia, la sua assonanza col cuore del Maestro. Altrettanto sicuramente furono lacrime miste a gioia, lacrime di riconoscenza, lacrime di gratitudine: la prova poteva, in quel caso, ritenersi finita, con la speranza che la ferita, insieme alla terzietà del discepolo, potevano sempre contare sulla misericordia della Padre, sulla mediazione orante del Figlio e su una vigilanza chiamata a stare sempre desta, a basarsi sulla forza della preghiera unita a quella di Gesù, a fuggire dalla tentazione di sentirsi umanamente autosufficienti.

Conclusione

Nella figura di Pietro si configura la dimensione del discepolo come della comunità: *ricordarsi* dell'amore misericordioso quale si manifesta nel **servo** che **si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; ritrovarsi** nel Cristo sul quale **il Signore fece ricadere... l'iniquità di noi tutti** (cfr Is 53,4-6), significa credere nella *debolezza* dell'**Amore** della **Croce**, significa fidarsi dell'**Amore** del Padre, smisuratamente più forte di Satana e delle sue **pretese**.

L'**oggi** dove questo *ricordarsi* e *ritrovarsi* appare fondato e sempre attuale, *dove* il discepolo e la comunità possono sentirsi amati, perdonati, *guardati* e ricostituiti è *là* dove si dà corso alla **Parola-comando** che Gesù proferì offrendo il suo *corpo* e il suo *sangue versato*: **Fate**

questo in memoria di me.

22,63-71

Gesù davanti al tribunale ebraico

⁶³ Intanto gli uomini che facevano la guardia a Gesù lo deridevano e lo maltrattavano.

⁶⁴ Gli bendarono gli occhi e gli domandavano: «Indovina! Chi ti ha picchiato?».

⁶⁵ E lanciavano contro di lui molti altri insulti.

⁶⁶ Appena fu giorno, si riunirono le autorità del popolo, i capi dei sacerdoti e i maestri della legge. Fecero condurre Gesù davanti al loro tribunale

⁶⁷ e gli dissero: «Se tu sei il Messia, dillo apertamente a noi». Ma Gesù rispose: «Anche se lo dico voi non mi credete.

⁶⁸ Se invece vi faccio domande voi non mi rispondete.

⁶⁹ Ma d'ora in avanti il Figlio dell'uomo starà accanto a Dio Onnipotente».

⁷⁰ Tutti allora domandarono: «Dunque, tu sei proprio il Figlio di Dio?». Gesù rispose loro: «Voi stessi lo dite! Io lo sono!».

⁷¹ I capi allora conclusero: «Ormai non abbiamo più bisogno di prove! Noi stessi lo abbiamo udito direttamente dalla sua bocca».

Premessa

Molti dei commenti proposti riguardanti il rinnegamento di Pietro hanno precisi riferimenti anche per quanto abbiamo appena letto circa gli altri due fatti che Luca ci ha narrato avvenuti **nella casa del sommo sacerdote**; due fatti distinti dal rinnegamento dell'apostolo Pietro, ma non disgiunti e questo ci offre l'opportunità di cogliere meglio il loro succedersi e il loro contenuto.

La centralità del Cristo nel racconto lucano, oltre che far da filo conduttore degli eventi, permette di cogliere il *contrasto* tra la sua inerme testimonianza, con quella di Pietro e con l'atteggiamento degli anonimi componenti del Sinedrio: mentre Pietro lo rinnega, Gesù mantiene inalterata la sua misericordia; questa virtù di Gesù prorompe mentre viene picchiato e insultato; Gesù manifesta apertamente davanti ai prevenuti componenti del Sinedrio la propria identità di **Figlio**

di Dio, dopo che Pietro aveva negato di stare con lui e di *essere* un appartenente al gruppo del Maestro.

L'ultima considerazione che ancora si anticipa, grazie alla sintetica e precisa redazione di Luca, è quella relativa alla coscienza che Gesù ha di sé e l'incapacità delle autorità a riconoscerlo come il Cristo, non per mera ignoranza, anzi, ma per pregiudizi regressi e sempre presenti nell'approccio collettivo delle Autorità religiose al Maestro di Nazareth.

22,63 - Intanto gli uomini che facevano la guardia a Gesù lo deridevano e lo maltrattavano

Rispetto a Matteo e Marco, nei cui racconti i maltrattamenti che Gesù subisce sono una reazione delle guardie a quanto accadeva durante il processo davanti al Sinedrio, nel racconto del nostro evangelista ciò che Gesù *patisce* avviene all'interno di un dileggio tanto più proditorio in quanto non provocato da atteggiamenti provocatori o supponenti di Gesù, manifesta persona mite e paziente; il Maestro si connota esemplarmente secondo i tratti descritti dal Profeta: **come un agnello condotto al macello, muto come una pecora davanti ai tosatori** (Is 53, 7).

22,64-65 - Dileggi e insulti

Ciò che Gesù *patisce* non si ferma ad una violenza fisica, i suoi persecutori cercano di minare gli aspetti della sua sensibilità di uomo *di Dio*, di *profeta* che serviva la verità senz'altro scopo che di compiere la volontà di Dio.

Trattato come una specie di indovino di corte, o come impostore senza dignità, senza che niente possa impedire di rivolgergli insulti e bestemmie; anche l'atteggiamento di chi lo maltrattava rivela un dato preciso, stando al testo di Luca: Gesù prima ancora di essere processato veniva percepito già come condannato e quindi passibile di disprezzo e di violenza.

22,66 - Appena fu giorno [...]. Fecero condurre Gesù davanti al loro tribunale

Con più precisione di Matteo e Marco, Luca pone il processo, vero e proprio, nel tempo che il diritto ebraico prevedeva, di giorno

appunto; questa scelta dell'evangelista non significa escludere la possibilità di eventuali accertamenti notturni che nel testo paiono conosciuti.

22,67 - e gli dissero: Se tu sei il Messia, dillo apertamente a noi. Ma Gesù rispose: Anche se lo dico voi non mi credete

Con immediatezza l'evangelista, omettendo possibili preliminari e accertamenti giuridico-testimoniai, come invece raccontano gli altri due sinottici, pone subito in primo piano la vera questione per cui Gesù è sottoposto a processo: **Sei tu il Messia?**

Del Maestro non vengono prese in considerazione le sue opere e i suoi insegnamenti, ma la sua possibile o presunta *identità*; ciò appare in linea con l'attesa di Israele, ma la domanda appare molto lontana da una credibile ricerca di verità e di autentico giudizio.

Gesù, pur remissivamente, ne è consapevole e la sua costatazione è palese: **Anche se lo dico voi non mi credete**; già in passato la questione era stata affrontata, ma non in maniera oggettiva e rispettosa; il *tranello*, la *prevaricazione* precostituita avevano caratterizzato i rapporti delle Autorità con il *rabbi di Nazareth*, anche quando i contributi di Gesù erano apparsi veramente degni di maggiore considerazione e da collocare sul versante dell'*uomo di Dio*, piuttosto che frutto di una mente menzognera.

Il punto nodale dell'identità di Gesù era che la figura del **Messia** appariva troppo diversa nella considerazione delle due componenti in gioco: il pensiero di Gesù sul Cristo si collocava propriamente sul versante prettamente religioso e in un costante riferimento alla volontà di Dio da cui appare evidente che questa posizione necessitava di una compromissione personale possibile solo per mezzo di un'autentica fede, aperta allo sviluppo che le **Sacre Scritture** prevedevano.

Dall'altra parte, l'attesa del Messia, pur sempre riferita a Dio, si era troppo compromessa con la prospettiva di un potere messianico storico-politico. Ecco perché Gesù può affermare con serenità mista a severità la difficoltà del dialogo: **Voi non mi credete. Se invece vi faccio domande voi non mi rispondete (22,68).**

22,69 - Ma d'ora in avanti il Figlio dell'uomo starà accanto a Dio Onnipotente

Questa finale della risposta di Gesù merita un'attenta riflessione in quanto, diversamente da altri passati dialoghi con le Autorità e la difficoltà del momento, il Maestro offre qualcosa di veramente indicativo circa la sua *identità* e la sua *missione*, sia nel suo presente che in una prospettiva escatologica.

D'ora in avanti: Ancora una volta il Maestro fa riferimento ad un **ora** alquanto decisiva: come l'**ora** della **cena pasquale (14)**, l'**ora** dell'eredità del **regno di Dio (29)**, l'**ora** di una diversa missione e connotazione dei discepoli (36), l'**ora delle tenebre (53)**, **ore** collocate all'interno di quell'**oggi** della salvezza divina, anche nel nostro caso l'**ora** che Gesù evoca offre una chiave di lettura sorprendentemente intensa.

Nell'**ora** della prova del **Servo di JHWH**, l'**ora** della *maledizione* del Cristo, l'**ora** della *prova di forza di Satana* con i relativi dolori e tentazioni per il **Figlio dell'uomo**, questo tempo è pure l'**ora** della *glorificazione*, senza discontinuità temporale, senza rinvii ad un lontano divenire.

Gesù afferma esplicitamente, per chi è disposto a credere all'interpretazione che egli dà della **Parola di Dio**, che la sua è l'**ora** nella quale il **Padre** lo intronizza nella sua divina *Signoria*. A sostegno di questa affermazione il Maestro evoca il Salmo 110: **Oracolo del Signore al mio signore: Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi** (Sal 110,1).

L'ultimo pensiero di questa prima riflessione consiste nel ribadire l'irriducibilità tra l'**ora delle tenebre**, l'ora di Satana e della sua logica corrottrice, dall'**ora** della *Signoria del Messia*: Satana rovina e asserve, il Messia rivela che Dio è tale in quanto è per la salvezza e per la liberazione dell'uomo; la *tenebra* acceca sguardi e orizzonti, il **Servo di JHWH** fa della gratuità dell'Amore che si dona, l'*epifania*, la manifestazione del *nuovo* essere di Dio: dalla Creazione per amore, alla *piccolezza* dell'Amore che si fa **tutto a tutti** per le amate creature del Padre.

Il Figlio dell'uomo starà accanto a Dio Onnipotente

Con questo detto, Gesù rivela che la sua *figliolanza* umana, avvenuta attraverso la **Piena di Grazia** (cfr 1,26-38), si manifesta *come via*

prediletta dell'onnipotenza divina (**il Logos si fece carne**); Gesù, con il verbo **starà**, evoca più che uno stato futuro, un **principio** nel quale la *gloria del Padre* è la *gloria del Figlio dell'uomo*.

Quest'affermazione può apparire scandalosa o inverosimile, ma questa è l'essenzialità del Dio che Gesù rivela e serve attraverso il suo essere **messo tra i malfattori**; questa è la **buona novella**: l'Amore da un lato è tale perché *serve* e si fa altro da sé per i fratelli colpevoli, dall'altro manifesta che nella più assoluta debolezza di **un uomo pieno di sofferenze e di dolore. Come uno che fa ribrezzo a guardarlo, che non vale niente** (cfr Is 53), passa l'essere stesso di **Dio** e del **Figlio** in misura tale da offrire all'uomo di essere pienamente sé stesso e per Dio.

22,70ab - Tutti allora domandarono: Dunque, tu sei proprio il Figlio di Dio?

La risposta data da Gesù alle Autorità ha essenzialmente trovato un eco, apparentemente non troppo in linea con quanto detto dal Maestro sul **Servo-Messia** sofferente, ma per certi versi chiaro ed esplicito nella contro replica di tutti i componenti del Sinedrio; l'eco è questo: al di là del quadro appena abbozzato da Gesù, i sinedriti hanno colto lo stretto legame esistente, e non solo, fra **Dio Onnipotente** e il **Figlio dell'uomo**.

Quando tutti chiedono a Gesù: **sei proprio il Figlio di Dio?**, al di là di una generica figliolanza creaturale dell'uomo rispetto a Dio allora accettata, appare qui assodato che essi intendano chiedere se il **Messia-Re è Figlio** nel suo essere più profondo, una figliolanza che insieme alla *Signoria* appare quasi traducibile nella richiesta se Gesù è qualcuno ben più *grande* di quello che la sua terrestrità a prima vista propone.

Per cultura e tradizione il pio ebreo non riusciva a pensare a un **Figlio connaturale a Dio**, pena il cadere del rigido monoteismo che connotava Israele, e però la risposta data da Gesù era stata in merito piuttosto indicativa in tal senso.

22,70cd - Gesù rispose loro: Voi stessi lo dite! Io lo sono!

La seconda risposta di Gesù appare molto intensa, al di là di un'apparente maggiore ambiguità; la prima parte sembra da potersi collocare

sul versante di un certo disincanto, quasi a dire che lui non abbia inteso parlare di un figliolanza ontologica, di natura e quindi sembra affermare: «*Siete voi che mi riconoscete come il Figlio di Dio*», con la sott'intesa constatazione che egli era solo un uomo per di più loro prigioniero e quindi difficilmente riconducibile a una figura rappresentativa della **potenza di Dio**.

La seconda parte della risposta, come la riporta la *Traduzione Interconfessionale* che nella catechesi solitamente si usa e che nel nostro caso pare risentire dell'influenza degli altri sinottici e di Giovanni, è però esplicita quando pone sulle labbra del Maestro: **Io lo sono!**, (nella nuova traduzione CEI, Gesù risponde: **Voi stessi dite che io lo sono**) l'affermazione è quindi molto forte, molto netta e ribadisce, davanti a coloro che avevano dimestichezza con tematiche bibliche, che Egli è ontologicamente **Figlio** e **Servo sofferente** nello stesso tempo e *prima* di qualsiasi giudizio e riconoscimento umani.

22,71 - I capi allora conclusero: Ormai non abbiamo più bisogno di prove! Noi stessi lo abbiamo udito direttamente dalla sua bocca

La conclusione unanime del consesso delle Autorità pare inequivocabilmente affermare che Gesù è colpevole in quanto ha proferito una *parola blasfema*: egli, Gesù, si è definito **Figlio di Dio** e *Dio medesimo*; per questo le Autorità affermano che non c'è più bisogno di prove di colpevolezza e, secondo la Legge, l'uomo che hanno davanti è reo di morte, in quanto nessuna creatura poteva dirsi Dio.

Sottotraccia Gesù aveva detto di sé qualcosa che in Luca troviamo solo qui: egli ha coscienza di essere **Figlio, Messia, Re, Figlio dell'uomo, Servo di JHWH** e Uomo come tutti, compresa la sofferenza che in quel momento incarna e la possibile condanna a morte che incombe, e, tuttavia, da quel momento Egli è già **accanto a Dio Onnipotente**. Le autorità si erano fermate alla denuncia della bestemmia e quindi all'interpretazione più superficiale del detto di Gesù, mentre l'affermazione del Maestro fa comprendere come ciò che ha affermato è comprensibile solo nella fede e nella sequela; al di fuori di questa logica e comprensione, Gesù può apparire solo un bestemmiatore e ben più che un eretico.

Queste ultime note appaiono come la più pregnante delle

conclusioni che il confronto tra Gesù e i suoi scandalizzati interlocutori può ispirare al discepolo; il mite messianesimo che il **Figlio dell'uomo** interpreta e propone alla libertà degli uomini che lo avvicinano per qualcosa di più di una mera curiosità, o per difendere l'ortodossia di una *Tradizione* religiosa, che per altro aveva già trovato in più di un *profeta* ampie denunce, segna di fatto una svolta nella storia ebraica e svolta esistenziale pure per coloro che si decidono alla sequela: *credere* nel Signore Gesù, significa incamminarsi nella più sconvolgente dimensione di una *nuova umanità*, dove *amore e libertà* paiono ben più che valori e dove anche la *sofferenza*, che sicuramente è una delle condizioni che maggiormente segnano l'umanità, nel Cristo può assumere anch'essa una valenza redentiva e solidale e quindi non più *condanna* e *fatica* del vivere, unita, s'intende, a tutte le potenzialità che Gesù ha vissuto e condiviso con la sua umanità.